VITTORIO ROSSI BRIGANTE

VALLEROTONDA E DINTORNI

DALLA PREISTORIA AI GIORNI NOSTRI

ATTRAVERSO LE VICENDE

PREVALENTEMENTE

DELL'ALTO MEZZOGIORNO D'ITALIA

VOLUME III

DALLA FINE DEL REGNO DI FILIPPO II (1598) ALLA SALITA AL TRONO DI FERDINANDO IV DI BORBONE (1759)

Proprietà letteraria.

Tiratura limitata a 50 esemplari per ciascun volume.

Nescire quid ante natus sis acciderit, id est semper esse puerum
(Cicerone, *Orat.*, 34, 120).

Ignorare quello che prima di noi è avvenuto, è lo stesso che esser sempre bambini.

Alla memoria della mia indimenticabile zia Giovannina Fabiani donna di eccezionali ed esemplari virtù che, con affetto più che materno, mi fu di intelligente, saggia e realistica guida durante tutta la sua preziosissima e tormentata vita sempre affrontata con eroico coraggio, fino alla sua scomparsa (21 dicembre 1949).



Mia zia Giovannina Fabiani, fu Don Luigi e Donna Nicoletta Cenci, in costume popolano vallerotondese con me in braccio e con a fianco la cugina materna Clementina nello stesso costume, figlia del Notaio Tommaso Pentinaca e Donna Antonietta Cenci da Fontegreca (Caserta), con in braccio mia sorella Rachele.



CAPITOLO I

FILIPPO III
1598-1621

A Filippo II "*el Rej prudente*", succedeva il di lui figlio Filippo III, poco più che ventenne, che il 9 settembre 1599, da Papa Clemente VIII (1592-1605), venne incoronato Re di Napoli.

Era, allora, Viceré Don Ferrante (Ferdinando) Ruiz di Castro, Conte di Lemos, che continuò ancora, ma per poco, a governare.

Il nuovo Re era di carattere del tutto diverso da quello del padre, salvo che nella bigotteria.

Bello, biondo, era amante delle donne, dalle quali ebbe ben ventiquattro figli illegittimi, oltre, ben s'intende, ai sei avuti da sua moglie Margherita d'Austria.

Allergico alle cose di stato, dedicava ad esse una sola ora al giorno, lasciando tutto nelle mani dei suoi Ministri, e dei suoi favoriti.

Il padre soleva dire di lui: "*Dio mi ha concesso tanti regni, ma mi ha negato un figlio capace di governarli*".

Era il nuovo Re di carattere indefinibile, avvicendandosi in lui avidità di ricchezza e grande generosità, aridità e dolcezza, un composto, quindi, di virtù e di vizi.

Furono suoi Viceré e Luogotenenti:

1 Don Francesco di Castro. Conte di Lemos (secondo figlio del Viceré Don Ferdinando o Ferrante Ruiz di Castro (1598 al 1599).
Luogotenente e Capitano Generale (1600 al 1603).

2 Don Giovanni Alfonso Pimentel d'Herrera. Conte di Bonavente.
Viceré e Luogotenente Generale (1603 al 1609).

3 Don Pedro Fernandez di Castro, Conte di Lemos e Marchese di Sassia (altro figlio di Fernando Ruiz di Castro, e fratello di Don Francesco).
Viceré, Luogotenente e Capitano Generale (1610 al 1616).

4 Don Pedro Giron - Duca d'Ossuna - Conte d'Uregna - Marchese di Peguafiel.
Viceré, Luogotenente Generale e Capitano Generale(1616 al 1620).

5 Don Gaspare di Borgia - Cardinale di Santa Croce in Gerusalemme.
Luogotenente e Capitano Generale nel 1620.
6 Don Antonio Zapatta o Zapata - Cardinale e Consigliere di Stato.
Luogotenente e Capitano Generale (1620 al 1621).
7 Don Pedro di Cambon et Leyva. Cav. dell'Alcadora e Comm. de Espa-ragoza.
Luogotenente e Capitano Generale (1621 al 1622).

A Montecassino, nel predetto arco di tempo, reggevano il Monastero i seguenti Abati:
Zaccaria II Tarasco da Modena (1598, maggio - 1599, maggio);
Ambrogio Rastellini (1599, maggio - 1602, dicembre);
Desiderio III da Monreale (1603, gennaio - 1604, maggio);
Gregorio II Casamata da Castiglione aretino (1605, gennaio - 1608, 2 agosto);
Paolo da Cosenza (1608, ottobre 14 - 1609, ottobre 21);
Onorato Scalisi da Palermo (1609, ottobre 22 - 1614, aprile 29);
Isidoro II Agresti da Parma (1614, aprile 20 - 1617, aprile 22);
Paolo II Scotti da Parma (1617, aprile 23 - 1621, maggio).

Essi, come tanti altri loro predecessori, non furono soltanto vigili custodi dell'osservanza della Regola e della disciplina ecclesiastica, ma anche artefici nell'obbedimento della loro Abbazia, opera che, proseguita nel secolo successivo, la resero una meraviglia d'Italia.

Un antico detto paesano diceva: "*Chi Montecassino non vede paravise* (paradiso) *non crede*".

Era passata appena una settimana dalla morte di Filippo II, avvenuta il 13 settembre 1598, quando l'Abate Zaccaria II volle fare una visita pastorale a Vallerotonda, come appresso.

1598: Reg. XII Visitationis. Abate Zaccaria II Tarasco da Modena. Arciprete Don Nicola Rossi. L'Abate si reca in casa del Dottore in medicina Giulio Bianchi, più esattamente, come già detto, Giulio Cesare Bianchi.

Il Viceré Ferdinando Ruiz, Conte di Lemos, governò il Regno con l'interinato del figlio Francesco, allorché, tra il maggio e l'aprile del 1600, egli si recò a Roma per lucrarsi il Giubileo indetto da Papa Clemente VIII (1592-1605).

1 IL LUOGOTENENTE FRANCESCO DI CASTRO, CONTE DI LEMOS

Morto il padre il 19 ottobre 1601, Francesco, appena ventenne, prese le redini del governo, in qualità di Luogotenente.

Non si ebbero, sotto di lui, iniziative di rilievo, ma, nel complesso, egli fu un buon Viceré, stimato da tutti i suoi sudditi.

Inflessibile nelle decisioni da prendere e attentissimo al commercio, fece una volta duramente condannare quattro fornai, sorpresi a vendere il pane in pezzi di peso minore a quello stabilito.

Lontano da qualsiasi genere di corruzione, diede sempre prova di serietà e d'imparzialità.

Ma, nonostante le sue doti, finì, a causa della sua riservatezza, per riuscire antipatico a molti nobili i quali, per non frequentare la sua Corte e stare da lui lontano, si ritirarono nei propri feudi.

Eletto, infine, Ambasciatore a Venezia, lasciò, il 5 aprile 1603, Napoli per raggiungere la nuova sede.

Ma morta, colà, la moglie Luisa Lignana di Gattinara, si diede a vita religiosa, abbracciando l'ordine benedettino.

2 IL VICERÉ JUVAN GIOVANNI ALFONSO PIMENTEL D'HERRERA, CONTE DI BONAVENTE

Questo secondo Viceré prese possesso della carica il 6 aprile 1603. Egli ebbe a lottare continuamente contro i briganti che infestavano il Regno e contro i Turchi, mettendo, con la propria flotta, a sacco e a fuoco la Città di Durazzo, da questi strenuamente difesa.

Sotto il suo governo infierì, nel Regno, una grave carestia.

Si diffuse, a quei tempi, anche la tosatura delle monete, e più frequenti divennero i donativi.

Stette il Viceré in buone relazioni col Papa Clemente VIII, il quale, con una bolla, aveva concesso il diritto di asilo, non solo alle Chiese, ma anche ai cimiteri, ai conventi ed altri luoghi.

Vi erano, in questi, comprese anche le case dei Vescovi e gli ospedali, e non v'era strada, in Napoli, che non porgesse qualche asilo ai colpevoli.

Il Viceré fu, però, un uomo di scarsissima sensibilità verso i bisogni più elementari della popolazione.

Durante il suo governo, nell'agosto del 1606, fu imposta la famosa gabella sulla frutta, di cui era stata decisa l'istituzione fin dal 4 luglio del 1605, e ciò proprio mentre più dura era la carestia.

Il pane fu razionato, con grave disagio delle classi povere che non potevano ricorrere al mercato nero.

L'esazione del nuovo balzello sulla frutta provocò proteste e disordini, fin nei primi giorni della sua applicazione, ma il Viceré la mantenne, incurante, anche, della gravosa eredità che lasciava ai suoi successori.

Nei rapporti sociali egli, poi, si mostrò presuntuoso ed arrogante. Maggiore insipienza dimostrò, ancora, di fronte al problema monetario.

Le monete d'argento erano, in genere, largamente tosate, cioè, limate o ritagliate, per ricavarne un po' di metallo da vendere per riconiare qualche cosa le continue successive erosioni ne avevano ridotto di molto il valore effettivo, rispetto a quello nominale.

I rimedi che vennero escogitati non riuscirono ad eliminare i danni che ne ricevevano i privati e i banchieri.

Ma non fu questo l'unico suo insuccesso.

Nel 1606 egli fece effettuare una spedizione contro Durazzo, in Albania.

La Città fu presa e saccheggiata, ma ciò non valse a rendere sicure le Corti italiane.

Altri ancora furono i suoi insuccessi che qui non stiamo ad elencare.

Il Conte di Bonavente lasciò Napoli l'11 luglio del 1610.

3 DON PEDRO (PIETRO) FERNANDEZ DI CASTRO, CONTE DI LEMOS

Questo terzo Viceré era, come si è detto, figlio del Viceré Ferdinando Ruiz (1598-1601), e fratello del Luogotenente Francesco (1600-1603).

Dotato di molta intelligenza e saggezza, fece eseguire numerose opere pubbliche, tra cui quelle dell'allacciamento tra città e città, e la costruzione del palazzo dell'Università chiamato "*Gli Studi*".

L'Università, precedentemente, ristretta in poche stanze del Convento di S. Domenico Maggiore, ebbe, così, una splendida sede in un edificio fatto appositamente costruire, su disegno del grande architetto Annibale Fontana (1540-1587).

Ma queste lodevolissime opere pochissimo aiuto porgevano allo Stato, che era, sempre più, in decadenza per le continue richieste di denaro da parte della Corte spagnola, la quale non mancava di rivolgersi al Regno

come se si trattasse di una miniera inesaurita, e i Ministri di buon animo, o costretti, spogliavano il popolo, con gabelle e balzelli insopportabili.

4 DON PEDRO GIRON, DUCA DI OSSUNA

Di statura piuttosto bassa, bruno, irruento, ambizioso, questo Viceré prese il potere a 37 anni e governò il Reame dal 1616 al 1620.

Valoroso soldato, ma presuntuoso, commise in politica errori di cui incolpò il suo segretario Cesare Velli, nel quale, per diversi anni, aveva riposto piena fiducia.

Faceva sperpero di denaro, specie di quello pubblico, per dar luogo a grandi feste di corte e di piazza.

Era, però, molto amante delle lettere e delle arti, e compose, lui stesso, poesie e commedie.

Ma la sua ambizione lo portò, pare, ad ordire una congiura contro la Repubblica di Venezia e a collegarsi con i Turchi.

I Napoletani, irritati per i suoi sistemi oppressivi, si rivolsero a Filippo III, perché lo sostituisse.

Don Pedro, per conciliarsi, allora, con la plebe, pensò di avvalersi dell'opera dell'abilissimo Don Giulio Genoino, un eletto dal popolo, uomo che divenne poi, come vedremo, confidente e giudice di Masaniello.

Il Viceré lo invitò a Madrid per esporre al Re, da lui chiamato "*Il Gran tamburo della Monarchia*", un piano per alleviare il popolo napoletano dal peso delle imposizioni governative.

Filippo III lo ascoltò, ma, subito dopo, lo fece condannare all'esilio.

5 CARDINALE DON GASPARE BORGIA

Scomparso Don Pedro Ossuna, prese, nel 1620, le redini del governo, nella qualità di Viceré, il Cardinale Don Gaspare Borgia.

Il popolo subito s'illuse che egli potesse far dimenticare il governo del suo predecessore, ristabilendo un equilibrio tra nobili e plebei.

Molti dei "*lazzari*", appartenenti all'esercito occulto di Don Giulio Genoino, all'arrivo del Cardinale a Napoli, si misero a cantare per le strade: "*Statte allero* (allegro) *citatino/ ca è trasuto o cardinale,/ nce ha sarvate d'ogni male/ e cacciato a Genovino*".

Ma non passarono che poche settimane perché le cose cambiassero completamente.

Il Cardinale divenne subito inviso al popolo per aver ripristinato alcune gabelle che erano state abolite dal Duca di Ossuna.

Costui, che era riuscito a tornare a Napoli, si mise a brigare per mettere in atto la sua vendetta, e, difatti, nel mese di novembre, riuscì a far revocare l'incarico al Cardinale Borgia, che, dopo pochi mesi di Viceregno, tornò a Roma, quale Ambasciatore.

6 CARDINALE ANTONIO ZAPATTA O ZAPATA

Successe al Borgia il Cardinale Antonio Zapatta, o Zapata, che, giunto a Napoli con una larga schiera di nipoti, governò il Regno dal 1620 al 1621.

Egli dovette affrontare i gravi tumulti scoppiati a causa della carestia, e, poco dopo, quelli determinati dalla svalutazione della "*zanetta*", moneta da cinque grana.

Un giorno, mentre egli passava in carrozza, un grido si levò contro di lui, invocando il diritto non soltanto al pane, ma anche al companatico, "*Grascia, grascia*". Il Cardinale sorrise, ma un altro grido ancora si sollevò verso la carrozza: "*Invece di ridere dovresti piangere*", ciò mentre sassi venivano lanciati contro il veicolo.

Il Cardinale ordinò subito una severa repressione dei tumulti, che portò all'arresto di trecento persone le quali vennero subito processate per direttissima.

Di esse dieci furono condannate a morte ed impiccate.

Zapata non mancò di fare anche un tentativo di ripristino della gabella sulla frutta, che era stata abolita.

7 DON PEDRO DI CAMBON E LEYVA

Fu costui l'ultimo a governare il Reame durante il regno di Filippo III. Questi, colto da acuta febbre, il 31 marzo 1621, rese immaturamente a Madrid, l'anima a Dio.

Filippo ebbe da Margherita d'Austria, figlia dell'Arciduca di Catz, da lui sposata nel 1597, tre maschi ed altrettante femmine, tra cui il primogenito pure di nome Filippo, che gli successe col nome di Filippo IV.

Gli Abati di Montecassino - che secondo gli ordinamenti della Congregazione Cassinese, vennero a succedersi a breve intervallo - non lasciarono, nel Seicento, nessuna loro particolare impronta personale, ma furono tutti rigidi custodi della disciplina della Comunità, e dei diritti dell'Abbazia e tutti si occuparono del compimento ed abbellimento del Monastero, con fabbriche sempre più maestose e monumentali.

Grande fu, inoltre, l'opera di carità da essi compiuta, durante il Giubileo aperto nel 1600 da Clemente VIII (1592-1605).

I monaci accolsero amorevolmente migliaia di pellegrini, che si recavano a Roma per acquistarvi le indulgenze e che, passando per San Germano, salivano a visitare l'Abbazia.

L'insigne Archivista Medici, che fu testimone oculare del fatto, così scrive al riguardo:

"*In questo anno vennero nel sacro Cassino innumerevoli pellegrini delli Regni di Napoli, et Sicilia, che furono allegramente ricevuti, et ben alloggiati. Et si fè gran charità. La sera giungevan comitive di cento, duecento, et più pellegrini che furno ricevuti in questo modo: Li nobili hebbero la foresteria grande delli monaci, li mediocri s'alloggiarono nella camera del foco, che vi si ferno molti letti honorati. L'altri nella foresteria di basso. E li pezzenti nell'hospitale. Erano preparate le sedie avanti la stantia de la recreatione; e li scanni per il corrotoro accosto al dormitorio di sopra; avante la porta del dormitorio vi era un monaco che leggeva la lettione spirituale: et tutti i monaci lavorno li piedi alli pellegrini. Se li donò da magnare in refettorio delli monaci, ne la camera della recreatione, che vi furono poste tre mense. Nel refettorio della foresteria di seculari, et nel hospitale; et sempre serviti da monaci. Et vista la messa la mattina; et fatto collatione con allegrezza si partirno. Et fu fatta gran charità nel confessare: essendone stati deputati molti monaci a la confessione. Questi pellegrini per tutte le terre dove andaro, et per strada sempre andavano gridando: - "Viva Monte Casino! Viva Monte Casino". - Gionti in Roma nel ricevere la Benedittione del Papa dicevano: - "Viva il Papa Clemente et Monte Casino." Et il Papa havendo notizia della gran charità, che faceva il sacro Casino, ne sentì molta consolazione et allegrezza: et lo disse a D. Loise di Padua procuratore de la Congregazione Casinense. Li pellegrini andondono per Roma gridarono: - "Viva Papa Clemente, et Monte Casino." - In tanto che non v'era pellegrino in Roma, etiam oltramontano, che no s'accendesse di desiderio di venir su nel sacro Casino*".

Diamo ora, qui di seguito, le notizie che, durante il governo di Filippo III, riguardano Vallerotonda.

1600, 5 AGOSTO

Il Notaio di Vallerotonda Giuseppe Meta redige, in questa data, un atto, che si conserva nel locale Archivio Parrocchiale, con cui Melchiorre Ferlinnch, fornaio tedesco abitante in San Germano, vende una casa ad Antonio della Marra, cittadino del luogo.

1603, 13 MAGGIO

In questo giorno viene bandito dai Sindaci di Vallerotonda un concorso per coprire la Chiesa stabilendosi che ciò doveva essere fatto a metà del mese di luglio 1603.

1603, 4 GIUGNO

Il Vicario Generale cassinese Don Vittorino fa un'intimazione ai Sindaci di Vallerotonda: *"perché si riparasse la chiesa e se decidano entro dieci giorni della proclamazione del bando"*.

L'intimazione viene effettuata dal "*valio*" o *"baiulo"* di detto Castello: "*Pasquale Izzo come have referito a me D. Cesare Russo* (Sacerdote Vicario dell'Arciprete Don Nicola Rossi, allora avanzato negli anni e divenuto cieco), *como have intimato li sopra scripti sindici ut sopra*".

Sindaci erano: *"Antonio de Vito Thodesco, Donato Thonasso, Gioanne Vacca, e Giovanbattista Faraglia"*.

Nel 1604 abbiamo un altro Statuto di Vallerotonda, di cui, per più esatta conoscenza, uniamo qui fotocopia con relativa trascrizione.

Da ricerche fatte nell'Archivio di Montecassino, si ha notizia di una dispensa matrimoniale a favore di Ruggero Russo e Palma Bruno, per vincolo di affinità.

1604, 25 APRILE

Reg. XIII - Visitationum.

Vengono visitate con l'Abate Desiderio III (gennaio 1603 - dicembre 1604) la Chiesa di S. Maria (Matrice) e la Chiesa della Santissima Annun-

ciazione (L'Annunziata), con l'ospedale in cattivo stato "*Ecclesia Sanctae Mariae cum Ecclesia Sanctissimae Annunciationis cum hospitale male paratum*".

Anche questa volta l'Abate va a dimorare in casa del Dottore in medicina Giulio Cesare Bianchi.

Don Domenico Rubeus (Rossi), coadiutore dell'Arciprete Don Nicola Rossi (divenuto cieco, come già detto, in vecchiaia) dà notizie dei preti del luogo, dicendo che essi dicono l'ufficio "*in choro come meglio possono*".

I sindaci, a loro volta, muovono lagnanze per il nessun aiuto che, da essi, viene dato alla fabbrica della Chiesa.

Francesco Negro (Neri), uno dei sindaci, dice:

"*i preti si portano bene, ma se portano male perché dovrebbero agiustare la fabrica dell'Ecclesia che sta tanto bisognosa et in necessità*".

Benedetto Placido Pirollo, altro sindaco, lamenta, anche lui, che i preti non danno aiuto alla fabbrica della Chiesa.

Stasio Vettesio (Vettese), pure sindaco, soggiunge che i preti si portano bene quanto ai costumi, "*quo ad mores*", ma male in quanto alla Chiesa: "*Ecclesia non la subvenissero a niente hoggi che sta tanto bisognosa*".

Viene, nella visita, emesso un importante decreto, con cui si dispone che per le Cappelle dirute che si trovano fuori del paese, il relativo culto debba essere, temporaneamente, trasferito nella Chiesa Maggiore, a loro nome "*quod cappele diutae sitae extra Terram removentar in Ecclesia maiori pro tempore et intitulentur corum nomini*".

1605

Dalle carte dell'Archivio di Montecassino si ha notizia di una dispensa matrimoniale tra Benedetto Brusco e Lucrezia Rossi, il che vuol dire che le due famiglie erano apparentate.

1605, 13 SETTEMBRE

Visita Pastorale dell'Abate Gregorio II Casamata (gennaio 1605 - 2 agosto 1608). Arciprete Don Bernardo Fella.

Si dispone che il clero deve prendere le opportune decisioni per completare la Chiesa entro 6 mesi, sotto minaccia, in caso di inadempienza, di pene gravissime ad arbitrio.

1606, 23 APRILE

Si ha un'altra Visita Pastorale, nella cui relazione si legge:

"*Congregato consiglio nella piazza pubblica de Vallerotonda loco solito a sono de campana et a voce de benedetto de Notarjanni publico cataldo della terra suddetta ad istanza de Dom.co de mascio Augustino de Notarjanni et Sante burino sindici al presente in detto Castello per li quali sindici si propone alli ... cittadini che atteso che ce sono molte ... legnale ... nel Campo vecchio de detta terra ... le hanno renuntiato le loro robe a persone clerici et fatto da ... in franche della università et per questo non li possiamo pagare li pag.ti fiscali et altri bisogni della Terra che perciò sarria necessario che se ... a predetta Casani et bisognando provvisione della R.e Camera a lavarla et pagare li rationali che hanno da intervenire a detto appresso acciò ogniuno li ha tassati per quello che possede giustamente e che perciò ognuno dica la sua volontà*". "*Nomi delli particulari ...: Dom.co de mascio sindico, Augustino de Not.o Jianni sindico, Santi borino sindico*".

Vengono nominati, poi, nella relazione, non è ben chiaro, a quale titolo, "*Vacca, Verrecchia e Giovanni Fabiano*".

1607, 20 GENNAIO

Ne "*I Regesti dell'Archivio XI*" troviamo un atto per Notar Benedetto Pantaleone, con cui Don Antonio Roscio da S. Germano contrae un annuo censo di ducati nove, per un capitale di cento, con Don Placido Meta da Vallerotonda.

Annotiamo qui che il Notaio Benedetto Pantaleone era apparentato con la famiglia Bianchi di Vallerotonda, avendo egli sposato Donna Francesca, sorella del Dottore in medicina Giulio Cesare, più volte citato.

Noteremo, pure, per inciso e anticipando i tempi, che i Bianchi o Bianco (Alby) di Vallerotonda, oltre al predetto Giulio Cesare (sposato ad Agata di cui s'ignora il cognome) diedero, nel Seicento e nel secolo successivo, altri tre medici: Nicola "*senior*" (sposato con Scolastica Rossi), Francesco - Saverio (sposato con Vittoria Ferroni), e Nicola "*junior*" (sposato con Antonia Maria Nacci, da ritenersi di San Germano).

Morto Nicola "*junior*", la moglie, rimasta vedova con cinque figli, si ritirò a Venafro, presso il Sacerdote Don Tommaso Bianchi, Primicerio della locale Cattedrale, fratello del defunto marito.

Con tale trasferimento si estinse, così, in Vallerotonda l'antica e nobile famiglia dei Bianchi.

1607, 13 SETTEMBRE

Altra intimazione sotto minaccia, sia pure pecuniaria, si ha il 13 settembre 1607, da parte del Vicario Generale Bernardino Saivedra da Trani, perché si operasse per la Chiesa "*la Ecclesia matrice di Vallerotonda se ritrova totalmente mal coperta di tetto e legnami necessarj che dintro de quella ci piove et questo per colpa et difetto delli sindici di esso Castello, et delli maestri de fabrica, che pigliorno a compère la fabrica et compomento di essa Ecclesia*".

1607, 20 SETTEMBRE

Altra Visita Pastorale dell'Abate Gregorio II Casamata.

E' Arciprete di Vallerotonda Don Nicola Rossi. Si visitano le Chiese di S. Maria (Matrice) con i Sacramenti, e l'Annunziata con l'Ospedale, nonché S. Michele, "*supra montem*".

Don Domenico Russo (Rossi) dichiara che "*li clerici poco attendono alla Chiesa, non vanno sempre in habito, giuocano alla palla nel pubblico et attendono a esercitij indecenti al Clericato*".

La stessa dichiarazione fa Don Giulio Todisco, che soggiunge:

"*l'ufficio si dice in coro ma se dice troppo* (in) *fretta, senza pause et senza punti et alcune manca alcun sacerdote*".

Don Giovanni Antonio Meta dichiara che i chierici a volte portano l'abito, e a volte no.

1608, 28 AGOSTO

Sotto tale data abbiamo, nell'Archivio Parrocchiale, un testamento del Rev. Don Giulio Todisco, a favore del proprio cognato Rocco Pirollo, con la clausola che, ove questi muoia senza eredi procreati e procreandi con Caterina Todisco, sorella del testatore, l'eredità vada a favore del Sacro Monastero di Montecassino.

Il testatore lascia, poi, alla Ven.le Chiesa di Vallerotonda una terra seminatoria, sita in Cardito, alla località Capo le Vicende, un cerqueto, pure in Cardito, detto Vallone di Gola Grosso, nonché "*un bancale*" da servire "*quando se dirrà l'epistola et l'evangelio*".

Detto testamento fu redatto in Vallerotonda per mano del Notar Pomponio Masto della Terra di San Vittore, in casa di Gabriele "*de Brusco*".

La famiglia "*de Brusco*" doveva essere una delle più ragguardevoli del paese. Infatti, come abbiamo visto in una dispensa matrimoniale dell'anno 1605, essa risulta apparentata con la famiglia Rossi. La dispensa ri-

guarda Benedetto Brusco - forse figlio di detto Gabriele, sposato con Lucrezia Rossi.

1611, LIBER XIV VISITATIONUM, 16 OTTOBRE

Abate Onorato Scalisi da Palermo (1609, ottobre 22-1614, aprile 19). Arciprete: Belardo (Bernardo) Fella, succeduto questi, nella carica, a Don Nicola Rossi, morto nello stesso anno 1611.

L'Arciprete dichiara che i chierici sono esemplari, ma che qualche prete non si porta bene.

ANNO 1613

Nell'Archivio di Montecassino si conserva un importante documento dei primi mesi del 1613, del quale si è fatto cenno nel precedente capitolo, in cui sono contenute notizie che sembra abbiano attinenza col famoso eccidio del 1598.

E' detto in esso che "*Gioanni Saluore* (Saluoro) *e Iemma* (Gemma) *sua moglie, como heredi et ziani* (zii) *carnali delli figlioli di Cola Izzo, donano* (alla Chiesa) *una terra per le anime di Cola Izzo et de suoi figlioli li quali sono stati ammazati et per non essere stati paliati* (picchiati) *li preti delli ufficj funerali per il detto Cola ne anco per li suoi figlioli*".

Vale a dire che i coniugi Saluoro fecero la predetta donazione alla Chiesa, per essere grati ai preti che, a rischio di essere aggrediti (*paliati*), parteciparono ai funerali di Cola Izzo e dei suoi figli.

Detti preti erano, com'è noto, l'Arciprete Don Nicola Rossi, noto, acceso antispagnolo, Don Battista Papa, Don Livio Rongione, ed altri che portavano, come lui, la barba alla turchese, in segno delle proprie idee rivoluzionarie.

Non sappiamo cosa ne fosse, a quell'epoca, di Don Marcello Russo (Rossi), che, dal 1590 più non appare nei libri parrocchiali.

Probabilmente, egli era, allora, già morto, ma non è da escludere che fosse assente dal paese, o perché trasferitosi presso altra parrocchia, come spesso soleva accadere, a quei tempi, o per altro momentaneo o permanente motivo.

1614 LIBER XV VISITATIONUM, 22 GENNAIO

Abate Onorato Scalisi, innanzi detto.

Arciprete Don Bernardo Fella.

Vi sono deposizioni molto brevi, scheletriche. *Erasmus o Raimo Rubeus* (così pare di leggere questo cognome), e il "*magister Ihoannes de Fabiano*" (Fabiani), appongono la loro firma non si sa in che qualità, forse in quella di Sindaci.

1615

Visita pastorale del 1615 fatta dall'Abate Isidoro II Agresti da Parma (aprile 1614 - 22 aprile 1617). Arciprete Don Bernardo Fella.

I visitatori trovarono nella Chiesa Matrice dell'Assunta, decentemente ornati l'Altare Maggiore, e quello del Rosario.

Vi era anche la Cappella del Corpo di Cristo, di patronato della famiglia Bianchi, "*de Blanchis*", nonché la Cappella della Grazia e quella di San Nicola, quest'ultima della famiglia Vacca, entrambe in decenti condizioni.

Manca tutto, invece, nella Cappella di San Biagio, non si sa se per incuria, o perché essa funzionava, alternativamente, con l'altra omonima sita, accanto alla Cappella di S. Onofrio, nella rocca abbandonata su Monte Castello, e della quale, nella visita pastorale del 25 aprile 1604, si era dato l'ordine di trasferire il culto nella Chiesa principale.

1615 - REGESTUM XVIII VISITATIONUM, 10 MARZO

Abate Isidoro II Agresti di Parma predetto.

Arciprete Bernardo Fella.

Viene visitata la Chiesa Matrice, ove si osserva che l'Altare Maggiore è decentemente ornato, come pure quello del Rosario, la Cappella di Cristo "*de jure patronatus familiae de bianchis eum item decenti*" e la Cappella di S. Maria della Grazia "*seu altare sub titulo Sanctae Mariae de gratia*".

Alla Cappella "*Sancti Blasii*" mancano delle cose, probabilmente per i motivi di cui si è innanzi detto.

La Cappella di San Nicola della famiglia Vacca "*de familia Vacca*" è in decenti condizioni, ma senza altare postatile (si vede che non ve ne era uno in muratura), e senza candelabri "*sine altare postatile et sine Candelabris*".

Viene, poi, visitata la Chiesa dell'Annunziata, che, ricostruita a nuovo, non è ancora coperta.

Vengono, quindi, emanati decreti per i lavori ancora da eseguire per il completamento della detta Chiesa, nonché per le Cappelle del Rosario, di S. Nicola e di S. Biagio.

1615

Durante l'abbaziato di Isidoro II si ha la fondazione di una nuova Cappella nella Chiesa Matrice, quella di S. Maria degli Angeli da parte dell'Arciprete Don Bernardo Fella e di suo fratello Alfonso, Cappella che essi avevano chiesto, ed ottenuto, di poter erigere, con patronato della propria famiglia, vale a dire col diritto di presentare il Sacerdote, e con l'ufficio di due messe lette la settimana, nonché di una cantata nella festa della Natività della Madonna, ricadente l'8 settembre di ogni anno.

L'autorizzazione fu concessa ai due fratelli in data il 28 novembre 1615 che dotarono di beni la Cappella stessa.

1615 - REGESTUM XVIII VISITATIONUM, 10 MARZO

Abate Isidoro II Agresti; predetto, Arciprete Don Bernardo Fella.

I visitatori trovano nella Chiesa Madre decentemente ornati, sia l'Altare Maggiore che quello del Rosario, come pure la Cappella del Corpo di Cristo della famiglia Bianchi, così dicendo di questi: "*de jure patronatus familiae de bianchis cum icona decente*".

Nella relativa relazione firmano i Sindaci: Annibale Borino "*electus*" e Delettusio Vacca "*electus*".

In un fascicolo di carte, risalenti allo stesso anno 1615, che si conserva nell'Archivio di Montecassino, si trovano elencate varie deficienze e manchevolezze commesse, in diversi luoghi, relativamente ai decreti di visite pastorali e , per Vallerotonda, si legge quanto segue:

"*Mastro Jacono roncione et Beneditte felle procuratori dell'hospitale della Nunziata non hanno murato uno buscio da dietro la cona della Nunziata per la qualcosa detta cona si è cominciata a guastare et nell'altare ce piove, et li manca la croce, ne hanno fatto li doi letti per li poveri, et nella casa dove habitano ce piove come alla campagna dove anco vi è necessario accomodare una finestra i.o.c.*".

1617 - REGISTRUM XVII VISITATIONUM, 28 GENNAIO

Abate Isidoro II Agresti.

Arciprete Don Bernardo Fella.

Vengono visitate la Chiesa Matrice "*Sanctae Mariae de Assumptionis*", e la Chiesa e l'Ospedale dell'Annunziata.

"*Il popolo mio* - dichiara l'Arciprete - *viene cristianamente, e tutti si confessano e si comunicano et frequentano la chiesa e li funerali*".

Viene nominato l'altare postatile nella Cappella di S. Biagio, trovato, nel passato, mancante.

I Sindaci Domenico Todisco e Bernardino Fella dicono che il popolo è soddisfatto dei preti.

Nelle visite pastorali le Università dovevano dare all'Abate il "*pranzo*" e le visite erano assai frequenti.

Ora con una decisione dell'11 aprile 1570 il "*Sacrum Regium Consilium de Provisione*" di Napoli, su reclamo di S. Elia, San Vittore, Cervaro, S. Ambrogio e altri Castelli dell'Abbazia circa la somma dovuta dalle Università per detto pranzo, stabilì che, fino ad ulteriori decisioni, il Monastero poteva esigere il tributo relativo in danaro, ma che, però, nulla fosse dovuto dalle Università nelle visite fatte dall'Abate in altre occasioni, "*quod nihil alium tempore visitationis exigatur ab Universitatibus praedictis*".

Quali, poi, potessero essere queste visite fatte in altro tempo non si sa. Potrebbe darsi, fra le varie possibilità quella di recarsi, per particolari motivi, presso il locale Rettore o Cellerario che, dopo la peste del 1656, aveva assunto una grande importanza, essendo divenuto amministratore non solo dei beni cassinesi siti in territorio dell'Università di Vallerotonda, ma anche di quelli ricadenti in territorio di Acquafondata, Casal Cassinese e Viticuso, per cui Vallerotonda, come si disse, era divenuta il centro dei paesi del monte.

Si stabiliva, poi, nella sentenza, che le Università dovevano, entro otto giorni, provare quanto da loro asserito.

Le decisioni del Sacro Consiglio furono notificate ed intimate, il 26 maggio 1570, al Governatore cassinese "*magnifico Dino Silvio faggio Gubernatori Casinensi per Petrum de Viola publicum nuntium et serviente Curiae Casinensi*".

Il Governatore le accettò, e, poiché quanto stabilito doveva essere reso noto a tutte, singolarmente, le Università dell'Abbazia, la decisione fu comunicata anche a quella di Vallerotonda. Il Notaio Giovan Battista de Rubertis il 2 maggio 1570 dichiarò che il predetto Pietro de Viola intimò la decisione del Sacro Consiglio a Giacomo Todisco, Notaio in Vallerotonda, e ai Sindaci del luogo M.o (Mastro) Andrea Ciocco, Antonio Todisco e Giovanni Meta.

Ma ad una chiara e netta decisione sulla questione si ebbe, come vedremo, solo nella seconda metà del 1700, sotto i Borboni.

Per le contribuzioni dovute al Monastero dall'Università di Vallerotonda, il 2 aprile 1576, Bernardino Bianco "*revela*" che "*in virtù di scomunica Papale fatta pubblicare dal sagro monastero cassinese che li cittadini di Vallerotonda pagavano al sg.* (sagro) *monastero cassinese la decima parte del grano, fave, orzo e miglio, e lo si sà da 40 anni circa*".

Ma, in realtà, gli obblighi risalivano a tempi ben più lontani.

In un inventario del 1580, fatto su ordine di Sisto V (1585-1590), è detto pure che: "*Item tutto il Territorio di Valle rotonda paga la decima del grano, orzo, fave, miglio ed altre sementi, eccetto Lino canapa et solco* (cioè sorgo) *et ancora paga la decima del vino, cioè la quarta decima parte eccetto alcuni Terrotori che sono franchi*".

Nella predetta visita pastorale del 28 gennaio 1617 fu osservato che i chierici, che studiavano nel paese, in Chiesa servivano poco, e che non sempre portavano l'abito, che giocavano a boccia in pubblico, e che praticavano pure esercizi "*indecenti al Chiericato*".

Quali fossero tali esercizi non sappiamo.

E', però, da pensare che si trattasse del giuoco detto, localmente, della "*pallotta*" molto in uso a Vallerotonda, che consisteva nel lancio, da parte di due squadre di giocatori, di una "*pezza*" (ruota) di formaggio ben stagionato mediante una "*lenza*" (laccio), fino a farla giungere, alternativamente, fra i giocatori, verso un punto prestabilito detto, "*la meta*" e vinceva, naturalmente, la squadra che riusciva a giungervi per prima. Il gioco aveva sempre inizio all'*Arco della Porta* (Porta d'Abruzzo) e aveva termine oltre S. Rocco, nel luogo detto, per tale motivo "*Coliameta*" (Colle meta) presso la località "*Ognissante*" (Ogni santo, ossia, tutti i santi).

La predetta località era sita oltre la Chiesa di San Rocco e, precisamente, presso il portone d'ingresso del fondo "*Croce*" di proprietà Rossi Brigante lasciato, come si sa, nel 1427, sotto il nome di "*Lavalle*" (La valle) da Don Pietro Deodati al mio antenato Notar Giovanni Brigante e così detto perché, trattandosi di una "*clausura*", ossia, di un terreno recinto, da muro in calce, o a secco (*macere*) o con siepi o da fossati (nel caso dal Fosso o via Cupe), aveva al suo ingresso, segnata o apposta, una croce, il che stava a significare che era rigorosamente vietato, ad estranei, di entrarvi.

Naturalmente di queste "*clausure*", con la croce davanti, ve ne erano tante, ma, cosa strana, solo per quel nostro fondo rimase il nome di "*Croce*", appellativo che, poi, si estese a tutta la zona soprastante lo schienale di "*Ognissante*", dando luogo al sorgere, di numerosi fabbricati, tuttora in aumento.

Dell'antico muro di cinta è rimasta in piedi una notevole parte verso il predetto schienale, mentre il portone d'ingresso è perfettamente intatto. A fianco di esso, sulla parete destra, entrando, vi è una cappellina a volta, ove, fino ai primi di questo secolo, era posta l'immagine della Immacolata Concezione, protettrice della famiglia Brigante.

Vi è sì *"La Croce Cerrite"* (La Croce di Cerreto) ma essa è semplicemente un punto dove l'attuale rotabile per Cassino s'incrocia col ramo della strada stessa che, attraverso la soprastante ridente località, con case, denominata *"Vallocchia La Tesina"* prosegue per Acquafondata. La denominazione *"Croce"* è, probabilmente, dovuta al fatto che colà vi era segnata una croce, quale confine tra Vallerotonda e Cerreto. Essa doveva essere nel punto ove la località fu incassata per il passaggio della rotabile per Cassino.

Tornando a quanto lamentato per i preti di Vallerotonda diremo che tra i vari giochi vi era anche quello della *"biccola"*, consistente nel lancio di frammenti di una certa grandezza, di tegola o di mattone che veniva praticato in uno spazio circoscritto, e che, per essere meno animoso e più tranquillo, non dava luogo, generalmente, agli inconvenienti lamentati.

Probabilmente quanto rappresentato si riferiva anche, e soprattutto, al fatto che i preti si recavano, frequentemente, e senza la veste talare, a lavori di campagna, e di sovente, per costruirvi muri a secco "*macere*", numerosissimi ovunque.

Notiamo ora un fatto di particolare importanza ed è, che nella sopraindicata visita pastorale la Chiesa Matrice viene, per la prima volta, chiamata non semplicemente di Santa Maria, ma di S. Maria dell'Assunzione "*de Assumtionem*", titolo tratto, probabilmente, dal grande quadro dell'Assunta che era posto, allora, in fondo alla Chiesa, opera, come innanzi detto, del rinomato pittore cassinate Marco Mazzaroppi (1550-1620).

1620

Per l'anno 1620 trovasi nell'Archivio Parrocchiale di Vallerotonda un atto redatto in data 31 ottobre dal Notaio Marco Rodi, nel quale appaiono i nomi di: Don Nicola Verrecchia, Don Nicodemo Verallo, e Benedetto Fella, nonché del Chierico Don Deomisio (Dionisio) Brigante, fratello, aggiungiamo, di Patrizio ed Alessio Brigante, di cui diremo in seguito.

1621=

Per il successivo anno 1621 abbiamo notizia di una dispensa matrimoniale fra Giovanni Tomasso (Thomas) e Marta Rossi.

Altre dispense, nello stesso anno, abbiamo pure per Costanza e Antonia Rossi.

In questi tempi l'umanità aveva compiuto enormi progressi, ed era passato dal Medioevo all'Età moderna.

La faccia del mondo era andata, man mano, cambiando, sin dall'inizio del Duecento a seguito delle grandi invenzioni, tra cui, quelle importantissime della stampa e della polvere da sparo, ma, in modo particolare, con le varie scoperte geografiche, culminate con quella della scoperta del Nuovo Mondo.

Fino al Duecento i popoli erano, invero, vissuti, presso a poco, come gli antichi Greci e Romani.

Qualche orologio era apparso sulle torri cittadine, qualche laboratorio di alchimia, era sorto e, qua e là, si era cominciato ad udire anche il suono delle campane e si ebbero, altresì, le nuove note musicali.

Dal Duecento in poi la tecnica fa passi da gigante.

La polvere pirica, già conosciuta dai Cinesi, era passata agli Arabi e, poi, ai Bizantini, di cui ci è noto il cosiddetto: "*fuoco greco*", un miscuglio incendiario, che veniva lanciato per ardere le navi nemiche.

L'uso passò, poi, in Europa, ove non tardò ad essere applicato alla tecnica di guerra, dando luogo agli archibugi e ai cannoni che, sconvolgendo il sistema di guerra, determinarono l'abbandono delle rocche non più difendibili dei vari Castelli.

Verso la metà del Trecento venne, in Europa, introdotto l'uso della carta, limitato, però, nei primi tempi, ai soli libri mercantili, ma, rapidamente si diffuse, poi, per altri usi.

Ultimi ad adottare la carta furono i Notai, i Giudici e gli uomini di legge, perché temevano che essa non desse sufficienti garanzie di durata, rispetto alle resistentissime pergamene allora in uso.

Ma, poi, essa si diffuse rapidamente in tutta la Penisola, e, dovunque, sorsero numerose stamperie o tipografie.

Ma, soprattutto, importanti furono le scoperte geografiche.

Fin dal Duecento missionari e commercianti avevano iniziato importanti viaggi di esplorazione e di scoperte.

Navigatori genovesi avevano raggiunto le Canarie, le Antille e le Azzorre, spingendosi, successivamente, fino alle coste dell'Africa occidentale.

Eccelle, fra i tanti scopritori, la figura di Marco Polo che, nel 1248, partì da Kiev, per portare, per incarico del Papa Innocenzo IV (1243-1254),

una lettera al Gran Kan dei Tartari. Il viaggio lungo ed interessantissimo durò poco più di un anno, e il Polo lo descrive nella sua famosa opera "*Il Milione*".

Fra le tante cose che vide, egli notò, con stupore, che il Gran Kan imponeva l'uso della carta come moneta, al posto dei metalli, istituzione, questa, che era nata in Cina.

Data la generale penuria di metallo e il maggior bisogno di moneta, presto, anche in Europa, le autorità furono indotte a varare un sistema basato sull'emissione di carta moneta (banconote), ed essa fu così copiosa che, in un solo anno, furono messi in circolazione quattro milioni di pezzi.

Nel 1498 Vasco de Gama, preso il mare, effettuava la circumnavigazione dell'Africa, raggiungendo il Capo di Buona Speranza, da dove, attraversato l'Oceano, raggiungeva le Indie.

Ma la scoperta più clamorosa e travolgente fu quella dell'America, dovuta al genio e all'audacia del genovese Cristoforo Colombo (1451-1506).

Per sovvenzionare la sua rischiosa impresa, egli si era rivolto all'Inghilterra e al Portogallo.

Ma, riuscito vano ogni suo tentativo, nell'estate del 1492 si rivolse alla Corte spagnola, ove regnavano Ferdinando il Cattolico e sua moglie Isabella di Castiglia, dai quali, dopo non poche difficoltà, riuscì, finalmente, ad ottenere una piccola flotta composta da tre caravelle (Nina, Pinta e Santa Maria) con le quali, con 120 uomini di equipaggio, egli partì da Palos, porto vicino a Cadice, per affrontare l'Oceano.

Le tre navi salparono il 3 agosto 1492, e, dopo una lunga traversata, favorita dai venti e dal mare calmo, il 12 ottobre 1492, esse approdarono all'isola che da Colombo fu chiamata San Salvador, del continente americano.

Ma, sia Colombo che i suoi erano convinti di aver toccato qualcuno degli arcipelaghi dell'Asia orientale, il Giappone, per cui chiesero agli indigeni quale fosse la strada per arrivare dal Gran Kan, senza ottenere, naturalmente, alcuna risposta soddisfacente.

Colombo raggiunse, poi, altre isole, che, ancor oggi, portano il nome di Cuba e Haiti, indi raccolti alcuni campioni di piante e di animali, e catturati alcuni indigeni, fece vela verso la Spagna.

Dopo altri viaggi e numerose amare vicissitudini, questo grande navigatore moriva a Valladolid nel 1506, privato anche della gloria di dare il proprio nome a quelle "*Indie Orientali*" da lui scoperte, e che presero, invece, il nome del fiorentino Amerigo Vespucci (1454-1512), avendo, costui, a sua volta, scoperte altre terre che chiaramente dimostravano che esse appartenevano ad un nuovo continente.

A Colombo seguirono Giovanni Caboto, Vasco de Balboa e Magellano, il quale ultimo navigò lungo tutte le coste dell'America meridionale fino a raggiungere lo Stretto che porta il suo nome.

Agli esploratori fecero, presto, seguito i conquistatori (*conquistadores*), avventurieri spagnoli, che, in breve tempo, procurarono alla Spagna un vastissimo impero coloniale nell'America centrale e meridionale.

Ferdinando Cortez conquistò il Messico (1529-1532) abbattendovi l'impero già progredito e civile degli Atzechi; Francesco Pizzarro conquistò, successivamente, il Perù (1533-1535) abbattendovi, a sua volta, l'impero, ancora più civile, degli Incas.

Le conseguenze della scoperta del Nuovo Mondo furono enormi, per quanto non immediate. Tutto, dovunque, si trasformò, chiudendo, definitivamente, il Medioevo, e dando inizio all'Età moderna.

Grandi trasformazioni avvengono, anche, nell'alimentazione delle popolazioni.

Lo stesso Cristoforo Colombo aveva portato, con sé, in Europa, i semi di alcune essenze vegetali del tutto sconosciute, e che, assieme ad altre scoperte nelle successive conquiste, erano destinati ad avere una straordinaria diffusione in tutto il mondo.

Basti accennare al mais o granoturco, alla patata, al pomodoro, al tabacco, al cacao, al fagiolo comune (in Europa era conosciuto soltanto quello detto "*dell'occhio*"), e alla grossa fragola da orto.

Alcune di tali essenze trovarono molta resistenza ad affermarsi.

La patata ed il pomodoro, ad esempio, rimasero quasi sconosciuti in Europa sin verso la fine del Settecento, salvo la loro coltivazione in orti sperimentali.

Il mais, invece, venne, subito adottato nel Veneto e si estese, rapidamente, in quasi tutta l'Italia, eccetto la Toscana, ove, inizialmente, non ebbe alcun successo.

In molte regioni, come nelle nostre contrade, il granoturco, o granturco, subentrò subito ai cereali minori, come il miglio, il sorgo, il panico, rivoluzionando l'alimentazione delle genti rurali.

In tutt'Italia e, specialmente, nelle province settentrionali, la polenta di mais divenne l'alimento fondamentale, e, spesso, quasi esclusivo, delle popolazioni.

Un'altra grande innovazione, avvenuta a quei tempi, fu la riforma del calendario, operata, verso la fine del Cinquecento, da Papa Gregorio XIII (1572-1585), Calendario che, da lui, prese il nome di "*Calendario Gregoriano*".

Fino ad allora, per la misura dell'anno, continuava ad essere usato l'antico "*Calendario Giuliano*", risalente alla riforma di Giulio Cesare.

La riforma era da tempo desiderata, poiché l'irregolarità di calcolo, fatta all'epoca di Giulio Cesare, aveva portato ad un notevole spostamento del tempo convenzionale, rispetto a quello astronomico.

Tale riforma, ordinata, nel 46 a.C., da Giulio Cesare aveva mirato a correggere l'irregolarità del calendario allora vigente.

In base ai calcoli del tempo, si riteneva che l'anno solare corrispondesse a 365 giorni e un quarto.

Ma facendo bisestile, ossia di 366 giorni, un anno su quattro, si pensava che si sarebbe riportato il tempo a coincidere con l'anno solare.

Al momento della riforma di Giulio Cesare l'anno civile era in anticipo di ben tre mesi su quello solare, per cui a giugno faceva freddo e a ottobre si era ancora in piena estate.

Giulio Cesare spartì questi novanta giorni nei mesi dell'anno 708 dalla fondazione di Roma.

Dispose, poi, i mesi, alternati, di 30 e 31 giorni, tranne febbraio che fu limitato a 28 giorni.

Per riguadagnare i quattro quarti di giorno che restavano omessi, inserì un giorno intero ogni quattro anni, aggiungendolo al mese di febbraio, che divenne, così, di 29 giorni.

Quel giorno in più si chiamò "*bisestile*".

Ma il calcolo aveva, tuttavia, conservato qualche imperfezione.

L'aggiunta di un giorno al mese di febbraio ogni quattro anni, col passare dei secoli, aveva ancora spostato le stagioni.

L'equinozio di primavera non cadeva più tra il 25 e il 26 di marzo, come avrebbe dovuto, ma anticipava alquanto, sicché alla fine del Duecento era già intorno al 13, e alla fine del Cinquecento era intorno all'11 marzo.

Il Calendario anticipava, così, circa tre giorni ogni quattrocento anni.

Il Papa corresse questo difetto, mediante calcoli controllati dagli astronomi di tutto il mondo, e la riforma entrò, solennemente, in vigore il *4 ottobre 1582*.

E' ovvio che neanche il nuovo calendario era di un'esattezza assoluta.

Infatti i moderni calcoli ci fanno sapere che, sia pure fra 25 mila anni, bisognerà sopprimere ancora un giorno, per far coincidere l'equinozio di primavera col 25 marzo.

21 gennaio 1620

Incarico dato dal Capitolo per lavori da eseguire nel coro della Chiesa Matrice. L'atto è sottoscritto, tra l'altro, da Don Nicola Brigante e da Don Gio. Battista Fabiani

Atti di S. Lorenzo Rocca nel Castello di Vallerotonda.

Copia

Per ordine del Rmo Mro Sto Pro Sig.r Vicario Generale Catte. fu consegnato Capitolo ad uso
Castelli, et huius ecclesie Matricis di d.o Castello et giurò nel Libro di detta
Chiesa, nel qle fu giurato p.r d. Bernardino Antonio Procuratore di detta Chiesa come
per ordine del Rmo Mro della Rma Fabrica Abbate Fabio Chigi si era ordinato
douendosi acettare, e rendersi in scriptis una fondatione in beneficio di detto Castello
fatta dal q. Virgilio Chiesa della Terra di S. Pietro di quel Casale
da celebrarsi nel Legato: fu letto il d.o Legato in presentia di tutto il Sr Capitolo
fuora Lorenzo la guardia del d.o Legato et fatto il giuramento sopradetto di detta Chiesa

Item fatto al Capitolo di Vallerotonda una fondatione fatta dal d.o q. Virgilio
che la Rma Chiesa di Roma sia tenuta acettare detta fondatione et
Seguente.
Fu giurato dal d.o d. Bernardino Procuratore sopradetto acettare detta fondatione et
fatto scritto d'una mano buona riferito che tutti essendo acettare la detta fondatione et il
suo tenore di Rma Chiesa come V.S.

Io d. Bernardo della Ancipreste affermo come sopra
Io d. Cesare sopra detto affermo come di sopra
Io d. Bernardino Rodisio affermo come di sopra
Io d. Pietro Paulino Carabbi accetto come di sopra
Io d. Bernardino Pistone accetto come di sopra
Io d. Lorenzo Antonio della accetto come sopra
Io d. Nicola Pizzate affermo come di sopra
Io d. Giu.batta Pistone affermo come di sopra
Io d. Matteo Rossi affermo come di sopra

Fu rimesso Capitolo fermato di sopra nanzi delli predetti, secondo è stato detto giurato dal d. Giu

30 novembre 1620

Un atto redatto dal Notar Marco Rodi

In Dei Nomine Amen

Die ultimo mensis Septembris anno Domini 1620 in Castro Vallis Rotundi

CAPITOLO II

FILIPPO IV (1621-1665) FINO ALLA RIVOLUZIONE DI MASANIELLO (1647)

A Filippo III, morto a Madrid il 31 marzo 1621, successe il figlio Filippo IV (1621-1665) dell'età di sedici anni non ancora compiuti.

Molti sperarono che, con il suo avvento al trono, le cose mutassero, e venisse posto fine all'odiato e nefasto governo dei favoriti.

Ma così non fu.

Presentati a Filippo i dispacci di Madrid, egli li consegnò a Don Gasparo Guzman, Conte di Olivares, il quale, benché fosse avido di potere, fingendo, spinse il Re a rassegnarli a Don Baldassarre di Zunica, suo zio, col quale era d'accordo, in modo che il governo rimanesse, in effetti, nelle sue mani.

Favoriti e Ministri continuarono, così, ad abusare del potere, solo intenti ad arricchire le proprie famiglie e quanto più abili essi si mostravano a soddisfare le continue e crescenti richieste di denaro da parte della Corte di Madrid, tanto più a lungo serbavano i loro incarichi.

Ecco l'elenco dei Viceré che governarono in Napoli durante il regno di Filippo IV:

1 Don Antonio Alvarez di Toledo e Beaumont - Duca d'Alba, Viceré Luogotenente e Capit. Generale (1622 al 1629).

2 Don Ferrante Afan de Ribera ed Enriquez - Duca d'Alcalà, Conte di Les Molares e Marchese di Tarisa, Consigliere di Stato, Viceré e Luogotenente Generale (1629 al 1630).

3 Don Emanuel di Gusman Zunica e Fonseca - Conte di Monterey, Viceré e Capit. Generale (1631 al 1636).

4 Don Ramiro Filippo di Gusman - Duca di Medina Las Torres, Viceré Luogotenente e Capit. Generale (1637 al 1643).

5 Don Giovanni Alfonso Enriqued di Cabrera - Duca di Medina e Rio Secco, Ammiraglio di Castiglia, Visconte di Cabrera, Conte di Melyor, Orena e Medina, Viceré e Capit. Generale (1644 al 1645).

6 Don Rodriguez Pons di Leon - Duca di Arcos, Viceré Luogotenente e Capit. Generale (1646 al 1647).
7 Don Giovanni d'Austria, Gran Prior di Castiglia, Governatore di tutte le Armi Marittime di sua Maestà, Plenipotenziario del Regno, Viceré Luogotenente e Capit. Generale (1647 al 1648).
8 Don Innico Valez di Guevara e Tassis, Cameriere Maggiore Generale di S. M. Viceré Luogotenente e Capit. Generale (1648 al 1649).
9 Don Beltramo di Guevara e Tassis, Luogotenente e Capit. Generale (1650 al 1652).
10 Don Garzia d'Avellaneda et Haro - Conte di Castrillo, Presidente del Consiglio dell'India, Consigliere di Stato e Cameriere di Camera di S. Maestà, Viceré Luogotenente e Capit. Generale (1653 al 1658).
11 Don Gaspare di Bragamonte e Gusman - Conte di Pegnaranda, Viceré Luogotenente e Capit. Generale (1659 al 1663).
12 Cardinale Pasquale d'Aragona (1664 al 1666).

Nello stesso periodo governarono il Monastero i seguenti Abati:
1 Paolo II Scotti da Parma (1617, aprile 23 - 1621, maggio);
2 Bernardino Saivedra da Trani (1621, maggio - 1624, dicembre);
3 Simplicio II Caffarelli da Tito (1625, gennaio - 1628, dicembre);
4 Paolo II Scotti (2° volta 1629, gennaio - 1630, dicembre);
5 Angelo V Grassi da Fondi (1631, gennaio - 1631, dicembre 18);
6 Paolo Camillo Casati da Piacenza (1632, gennaio - 1634, dicembre);
7 Desiderio IV Petronio da Fratte (1635, gennaio - 1639, dicembre);
8 Severino Fusco da Castelforte (1640, gennaio - 1645, maggio);
9 Andrea III Arcioni da Parma (1645, maggio - 1647, dicembre).

Prima di proseguire, diamo ora un rapido sguardo all'organizzazione dello Stato del tempo.

Capo supremo di tutti era il Re, che risiedeva a Madrid, e dal quale dipendeva il Consiglio di Stato.

Entrambi sceglievano e nominavano i Viceré, ed a essi soprintendevano.

Il Viceré aveva, in Napoli, una Segreteria da cui dipendevano i Consigli politici, militari e di amministrazione generale.

Alla prima categoria faceva capo un ufficio del Consiglio di Stato, presieduto dal Viceré, con 33 consiglieri, il Consiglio Collaterale, pure presieduto dal Viceré, con 5 reggenti, e con un Segretario (ufficio vendibile) e 42 uffici subalterni (pure vendibili).

Vi erano, poi, i consigli giudiziari e finanziari, da cui dipendevano il Sacro Regio Consiglio con un Presidente, 24 Consiglieri e 32 uffici subalterni (vendibili) e 9 tavolari (eletti dai seggi nobili). Dal Sacro Regio Consiglio dipendeva la Vicaria con un reggente, 2 consiglieri capi rota, 12 giu-

dici e un Avvocato fiscale, nonché 61 uffici subalterni (vendibili), 16 capitani di giustizia (vendibili), soldati e carcerieri.

Dai Consigli giudiziari e finanziari dipendeva, inoltre, la Regia Camera della Sommaria, con un Luogotenente, 10 Presidenti, un Avvocato fiscale, il Fiscale dei conti, il Razionale capo, 17 Razionali e 57 uffici subalterni (vendibili).

Da detta Camera dipendevano, poi, la Scrivania di *ratione* con uno scrivano e un Luogotenente (vendibile), 51 uffici subalterni (vendibili), nonché la Tesoreria e Cassa Militare con un Tesoriere e Governatore (vendibile), 26 uffici subalterni (vendibili), 12 percettori (vendibili) e poi Portolani provinciali, Dogane di Napoli e Puglie, anendamenti, fondaci del sale, e Officiali della grana.

Dal Consiglio Collaterale e dal Sacro Regio Consiglio dipendevano, a loro volta: l'Udienza di Campagna, l'Udienza Generale dell'esercito, l'Udienza del terzo di Spagnoli, l'Udienza delle galere e, infine, l'Udienza della Dogana di Foggia.

Dal Consiglio Collaterale e dal Sacro Regio Consiglio dipendevano, ancora, le Udienze provinciali, con un Governatore, 3 uditori, un Avvocato fiscale, un Avvocato dei poveri, uffici subalterni (vendibili) e gli Algozini.

Dalle Udienze provinciali dipendevano i Governi delle Terre regie con un Governatore, un Giudice, uffici minori (vendibili) e Algozini.

Dipendevano, ancora, dal Consiglio Collaterale e dal Sacro Regio Consiglio le Corti Baronali.

Ai Viceré fu confermata, da Filippo IV, assoluta facoltà di decidere tutti gli affari dello Stato, a proprio piacimento.

1 DON ANTONIO ALVAREZ DI TOLEDO, DUCA D'ALBA (1622-1628)

Don Antonio Alvarez di Toledo, Duca d'Alba, fu il secondo Viceré di Napoli di questo nome.

Il primo, come si ricorderà, governò il Reame al tempo di Carlo V, dal 1556 al 1557.

Appena giunto a Napoli, egli dovette subito affrontare il problema monetario in cui era fallito il suo predecessore Zappata, abolendo le odiate "*Zanette*", che vennero consegnate alle casse dello Stato per il valore che aveva il relativo argento.

La scarsissima raccolta di quell'anno, il denaro che Filippo gli chiedeva per le infelici guerre di Spagna contro Genova e la Valtellina e la pe-

ste, che desolava la Sicilia, lo indussero, poi, a imporre nuove tasse e nuovi balzelli sulle dogane.

Indi, per mettere ordine nelle finanze dei comuni, saggiamente dispose che fossero, in essi, compilati gli "*stati discussi*", cioè, i bilanci delle Università, per controllare crediti e debiti.

Operò, in tutto, con equilibrio e giustizia, e riuscì ad ambientarsi a Napoli senza disgustare la popolazione fino a quando, il 26 luglio 1629, giunse nella Capitale il Duca d'Alcalà, per sostituirlo.

2 DON FERRANTE AFAN DE RIBERA DUCA D'ALCALA' (1629-1631)

Il Duca d'Alcalà fece il suo ingresso in Napoli il 17 agosto 1629, con cerimonie solenni.

Mandato, da Madrid, nel Regno per meglio smungere denari per la guerra in Lombardia, egli impose ai cittadini ogni sorta di balzelli, giungendo, persino, a porre in vendita le cariche pubbliche, le Città e le Terre demaniali, ossia, quelle di proprietà dello Stato, non date in feudo.

Ma egli commise tali e tanti errori che, nell'aprile del 1631, ricevette l'ordine di recarsi a Madrid, per scolparsi. I suoi argomenti non valsero, però, a nulla, per cui il 17 dello stesso mese giungeva a Napoli, per sostituirlo, Manuel di Guzman, Conte di Monterey.

L'Alcalà fu, però, inviato come Viceré in Sicilia.

3 DON MANUEL GUZMAN ZUNICA, CONTE DI MONTEREY (1631-1637)

L'invito a scolparsi rivolto all'Alcalà, era, in effetti, anche, e soprattutto, dovuto al fatto che si voleva mandare a Napoli Don Baldassarre Zunica, il quale era doppiamente cognato di Don Gaspare Guzman, Conte di Olivares, detto il "*Conte-Duca*", il quale teneva le chiavi del cuore di Filippo IV. Lo Zunica aveva sposato, infatti, la sorella dell'Olivares Eleonora, mentre costui aveva sposato, a sua volta, Ines, sorella dello Zunica.

Amante del fasto, del lusso e delle belle donne, lo Zunica, durante i sei anni del suo governo, si diede pazzamente ai divertimenti e alla caccia, mostrando una condotta che pareva insultasse le sventure del popolo.

Dovendo, come Viceré, sottostare ai voleri della Corte di Spagna,

ossia dell'Olivares, egli fu costretto, per di più, a provvedere ad una tassazione indiscriminata, senza scrupoli, riducendo la sua funzione a quella di un tassatore implacabile.

Dal 1632 al 1635 mandò, poi, eserciti napoletani in Ispagna, in Fiandra e in Germania con vascelli di linea.

Alla fine del 1633 chiese il solito *donativo*, ma il Parlamento, all'uopo convocato, si riunì soltanto il 31 gennaio 1636.

Altro *donativo* chiese nel 1637, anno in cui una spaventosa eruzione del Vesuvio, con grandi boati e terremoti, durati più giorni, desolò vaste zone circostanti.

Il *"Conte - Duca Olivares"* si andava, intanto, orientando in modo diverso.

4 DON RAMIRO FILIPPO DI GUZMAN DUCA DI MEDINA DE LAS TORRES (1637-1643)

L'Olivares aveva un'unica figliola, la quale andò sposa al Duca di Medina de las Torres, Don Ramiro Filippo di Guzman, un modesto ma assai abile gentiluomo, che, però, non tardò a rimanere vedovo di lei.

L'Olivares gli scelse, allora, per seconda moglie, Anna Carafa, Principessa di Stigliano, che possedeva un patrimonio vistosissimo, con la promessa di nominare Don Ramiro Viceré di Napoli.

E così fu.

Il 13 novembre 1637 Don Ramiro prese possesso della carica, in sostituzione della Zunica.

La situazione economica del Regno era, però, allora assai grave, e l'imposizione di nuovi balzelli, da parte del Viceré, riusciva quanto mai odiosa.

Tuttavia egli dovette assecondare la politica di Madrid dell'Olivares, e non poté, quindi, sottrarsi dall'adottare nuove imposizioni, le quali finirono per colpire lui stesso, che era divenuto uno dei più ricchi feudatari del Regno.

Tali imposizioni colpirono le carte da giuoco, la seta, le carni, la calce, l'olio, il grano, ed altri generi, nulla risparmiando.

Del malcontento del popolo profittarono i Francesi, i quali, nel 1638, ordirono una vasta congiura, alla quale prese parte anche il Cardinale Giulio Mazzarino, allora Primo Ministro di Francia, intesa a far passare la corona di Napoli al Principe Tommes di Savoia.

Ma la trama fu scoperta e i congiurati furono severamente puniti.

Truppe francesi si scontrarono, presso Orbetello, con forze napoletane, siciliane e spagnole, ma rimasero sconfitte.

Don Ramiro venne sostituito. Un vivo ricordo di lui resta in Napoli nella nota "*Porta Medina*".

5 DON JUAN (GIOVANNI) ALFONSO ENRIQUEZ DE CABRERA, DUCA DI MEDICA E RIO SECCO, AMMIRAGLIO DI CASTIGLIA (1644-1646)

Il 7 maggio 1644 prese possesso del Regno, Alfonso Enriquez, Ammiraglio di Castiglia, già Viceré di Sicilia, e imparentato con la Casa Reale, caro al Re e alla Regina.

D'indole benigna e mansueta, gli si rese subito conto delle miserevoli condizioni del popolo, per cui, con ogni mezzo, si adoperò per alleggerire il carico fiscale, rifiutandosi di eseguire gli ordini che, di continuo e irragionevolmente, gli provenivano da Madrid.

Ma alla fine, non potendo sempre resistere alle pressioni della Corte, dovette, anche lui, gravare i sudditi di nuove imposte.

La plebe si ribellò.

Sospesane, allora, l'esazione, Don Juan rappresentò alla Corte di Madrid le infelici condizioni del Regno, e l'impossibilità di reperire le grosse somme richieste, indi, non volendo divenire strumento di ingiustizia e di vessazione verso un popolo oppresso, chiese di essere rimosso dalla carica.

Tacciato di debolezza, la sua richiesta fu accolta, e, nel febbraio 1646, egli fu sostituito dal Duca d'Arcos.

6 DON RODRIGUEZ PONS DE LEON, DUCA D'ARCOS (1646-1647)

Il Duca d'Arcos entrò solennemente in Napoli l'11 febbraio 1646.

Era egli un uomo pacifico e tranquillo, e avrebbe volentieri preferito di dedicare il tempo a cacce, grandi feste e pranzi sfarzosi, anziché affrontare i molti problemi che gli si presentavano davanti.

Egli non poteva, certamente, essere grato al suo predecessore, che, con la nobiltà del suo carattere e con tanti gesti generosi, più difficile gli rendeva l'imposizione di nuovi tributi.

Chiesto consiglio alla Corte napoletana, egli, tra i vari discordanti pareri, scelse la soluzione peggiore, quella, cioè, dell'istituzione di una ga-

bella sulla frutta, la quale, notoriamente, costituiva il principale alimento del popolo e il 3 gennaio 1647 pubblicò il relativo bando.

Fra i più accesi sostenitori del balzello, vi erano, ovviamente, gli Arrendatori, che subito si affrettarono a versare al governo migliaia di ducati, al fine di poterne ricavare molto di più con la riscossione della gabella.

L'eletto del popolo, scelto dal Viceré, si mostrò, anch'egli, favorevole alla nuova imposizione.

Ma un'enorme folla si sollevo e, esagitata, circondò la carrozza del Viceré, che si recava a Messa, chiedendogli, furibonda, l'abolizione della insopportabile gabella.

Il Duca, preso dallo spavento, si affacciò dal finestrino e, sforzandosi di mostrare il volto sorridente, promise solennemente di soddisfare la richiesta. Ma, tornato, per via mare, nella Reggia, si rimangiò tutto quanto aveva promesso, assicurando gli Arrendatori che la gabella non sarebbe stata toccata.

Ma il 7 luglio 1647 un pescivendolo, Tommaso Agnello, nativo di Amalfi, detto comunemente Masaniello, dà inizio ad una vera e violenta ribellione.

Bello di aspetto, di appena ventiquattro anni, facondo, come, di solito, sono i Napoletani, con fare tribunizio conquistò subito la folla, che presto, ascese a 500, e, poi, a circa 2.000 persone.

Trionfante, Masaniello dà immediatamente ordine agli insorti di bruciare la baracca che era stata costruita nella piazza per esigere il balzello, distruggendo, con ciò, anche i libri e gli arredi dei Gabellieri.

Altrettanto fu fatto negli altri luoghi della Città, ove si riscuotevano le gabelle sulle carni e commestibili vari.

Salita la folla fino a circa 10.000 persone, furono forzate le carceri di S. Giacomo degli Spagnoli, e liberati tutti i prigionieri.

La folla, esagitata, pervenne, indi, sotto il Palazzo del Viceré al grido di "*viva il Re di Spagna e muoia il mal governo*" e chiedendo, a gran voce, l'abolizione delle gabelle.

Il Duca d'Arcos, preso dallo spavento, si affacciò, tremante, al balcone, e, col solito forzato sorriso, promise l'abolizione della gabella che gravava sulla frutta, e la riduzione di quella, imposta sulla farina.

Ma la folla, furibonda, fece seguire il grido di "*Fuori tutte le gabelle*".

I più facinorosi, per quanto messi, in un primo momento, in fuga dai soldati che erano a guardia del Palazzo Vicereale, riuscirono, infine, ad entrarvi dando luogo ad un violento saccheggio.

Il Viceré, maggiormente atterrito, promise, allora, di abolire tutte le gabelle, cercando, in tutti i modi, di calmare gli animi.

Cedendo alle insistenze del popolo fu, poi, costretto a scendere dal palazzo, cosa che fece, con estremo coraggio.

Molti corsero verso di lui per baciargli le mani, ma egli, aperta la borsa e presi alcuni pugni di zecchini, li lanciò quanto più possibile lontano per disperdere la folla, che, infatti, immediatamente, si sparpagliò per raccoglierli.

Poté, così, rientrare rapidamente in carrozza, che, come da lui richiesto, a gran galoppo lo portò nel Monastero di San Luigi, ove, giunto, fece chiudere accuratamente tutte le porte.

Ma i popolani riuscirono, ciononostante, ad atterrarne una, e avrebbero presto fatto altrettanto con le altre, se non fosse intervenuto il Cardinale Arcivescovo di Napoli, Ascanio Filomarino, che riuscì a calmarli, dando modo al Viceré di rifugiarsi a Castel Sant'Elmo.

Il numero di ribelli cresceva, intanto, sempre di più, fino a raggiungere circa 50.000 persone.

Inferociti, essi forzarono le porte di tutte le altre carceri della Città, distruggendo le carte dei processi. Fu fatta eccezione per quella dell'Arcivescovado e della Nunziatura, non osando la plebaglia attaccarle, vivo essendo in essa il sentimento religioso e la superstizione.

Incontrato il Principe di Bisignano Don Tiberio Caraffa, che era ben visto dal popolo, fu invitato dalla folla a divenire loro Capitano.

Ma costui, per calmare gli spiriti, salito sul pulpito della Chiesa del Carmine, con in mano il Crocefisso, esortò tutti alla quiete.

Minacciato, però, dagli astanti, fu costretto a riparare in Castel Nuovo, luogo ove il Viceré, per mancanza di viveri, era passato da Castel Sant'Elmo.

I rivoltosi, temendo, però, di essere assaliti dai soldati, si misero a suonare a martello la campana del torrione del Carmine.

Masse esagitate di contadini accorsero numerosi in Città, nella speranza di fruttuosi saccheggi, al grido violento di "*viva il Re, fuori le gabelle*".

Un corpo di 500 uomini, chiamati in soccorso da Pozzuoli, fu messo in fuga dai rivoltosi, e, alla fine della giornata, tutta la Città era in mano della folla inferocita.

Il Viceré, visto che, ormai, ogni tentativo di repressione era completamente inutile, decise di venire a patti con Masaniello, facendogli sapere che avrebbe abolito, senz'altro, tutte le gabelle.

Ma, avviate le trattative, poiché il popolo chiedeva anche conferma dei privilegi concessi alla Città da Carlo V, dei quali, però, non si trovavano gli originali, si pensò subito ad un inganno.

Masaniello fece, allora, redigere da Don Giulio Genoino, che era la guida intellettuale del movimento, una lista di settanta persone, che ave-

vano avuto parte preponderante nell'esazione delle gabelle, dopo di che diede ordine di diroccare tutte le loro case "*con gittar giù dalle finestre tutti i mobili e fin gli ori, argento e denari e farne falò*".

Trovatosi, successivamente, l'originale del privilegio di Carlo V, il Cardinale Ascanio Filomarino si recò nella Chiesa del Carmine, ove si trovava Masaniello, e gli fece leggere il documento.

Presto si raggiunse un accordo, in base al quale veniva concesso un perdono generale, si abolivano tutte le gabelle e si confermavano i privilegi di Carlo V.

Ma, mentre si stava nella predetta Chiesa del Carmine, in attesa dell'arrivo del Viceré, per cantarvi un "*Te Deum*" di ringraziamento, d'improvviso, un gruppo di soldati, irruppe nel sacro luogo, sparando su Masaniello vari colpi di archibugio, che, per sua fortuna, andarono tutti a vuoto.

Il popolo, furibondo, si scagliò sugli aggressori, uccidendone quanto più ne poté.

L'assalto era stato organizzato dal Duca di Maddaloni, e da Don Beppe Caraffa, con segreto accordo con il Viceré.

Il Duca di Maddaloni riuscì a salvarsi, ma Don Beppe fu preso ed ebbe mozzata la testa. Indi il suo cadavere venne trascinato, macabramente, per la via e per le piazze della Città.

Il Re Filippo IV acconsentì ad un accordo con Masaniello, avendo, però, in animo di non mantenere la promessa alla prima occasione.

Il Filomarino invitò il pescivendolo a recarsi con lui nel Palazzo del Viceré.

Masaniello accettò, ma, prima di salirvi, eccitò il popolo a gridare "*viva il Re di Spagna*", indi, ricordato quanto egli aveva fatto per il suo bene, proseguì dicendo che se, dopo un'ora, non lo avessero visto di ritorno, pensassero a vendicare la sua morte.

L'accoglienza di Masaniello, da parte del Viceré, fu fatta con ogni onore e gentilezza.

Vennero lette ed approvate le capitolazioni, o patti, concordati, ed avendo, poi, Masaniello dichiarato di voler rinunciare al comando, il Viceré, per motivi politici, non volle permetterlo, e lo lasciò tornare tranquillo in Città.

Il Duca d'Arcos si recò, successivamente, nella Chiesa Metropolitana per giurare i patti convenuti.

Masaniello, da parte sua, si adoperò a tutelare, con ogni cura, l'ordine pubblico, obbligando i soldati ad una rigorosa obbedienza.

Nella Piazza del Mercato era stato, per lui, eretto una specie di trono, su cui egli saliva, circondato dai suoi, per dare udienza al popolo.

Era, tra l'altro, divenuto l'idolo di una compagnia di *scugnizzi*, detti "*Alarbi*", che mirava a far chiasso, feste e birbanterie nella Piazza del Mercato.

Salito a tanta grandezza, carezzato dai nobili, dai Cardinali, dal Viceré e da tutte le Autorità del Regno, Masaniello, a un dato momento, si sconvolse di mente, e cominciò a dar segni di follia e anche di crudeltà verso gli stessi che lo avevano favorito, sicché il popolo, sempre volubile ed incostante, finì per abbandonarlo.

Al Viceré e agli Spagnoli si presentò, così, la buona occasione per sbarazzarsi di lui.

Dinanzi alla folla che gridava "*Morte a Masaniello*", questi, impaurito, fuggì nella Chiesa del Carmine, ove, salito sul pulpito, si diede ad arringare gli astanti, ricordando loro quanto egli aveva fatto a favore degli oppressi.

Ma la plebe, che lo ascoltava, reagì ferocemente e mosse tumultuosamente verso di se.

Egli si rifugiò, allora, nel Convento, che era accanto, ma, ivi raggiunto dagli insorti, fu steso a terra da una raffica di archibugiate. Finiva così questo famoso personaggio che tanto aveva fatto parlare di lui.

Spirando esclamò: "*Ingrati*".

La dittatura del ribelle pescivendolo era durata appena nove giorni.

Essa fu, dapprima, di carattere fiscale ed antispagnolo, e tutti furono d'accordo con lui, poi divenne antinobiliare, e le cose cambiarono.

I nobili si schierarono contro l'ex pescivendolo, affiancando il Viceré nella repressione, e istigando il popolo contro di lui.

Alcuni degli insorti decapitarono il cadavere di Masaniello, e portarono la sua testa processionalmente per le vie e per le piazze di Napoli.

Infine l'affissero alla Porta di Medina.

Due giorni dopo, seguirono altri tumulti, a causa della scarsezza di pane.

Il popolo si ricordò, allora, di Masaniello, e, passando, subito, dall'odio all'amore, tolta la sua testa dalla Porta di Medina, e riunitala al corpo, ancora giacente nella Piazza del Mercato; pose il cadavere sopra un catafalco dorato, che, trionfante, fu portato nella Chiesa del Carmine, tra il tuonare dei cannoni e il suono delle campane.

Narrano i cronisti che una folla di circa 80.000 persone acclamò al "*liberatore della patria e padre della povertà*".

La sollevazione di Masaniello ebbe, naturalmente, ripercussione anche nelle nostre contrade.

Un guardiano di mandrie di Caprile (Frosinone) presso Roccasecca, Domenico Colessa, soprannominato *Papone*, mosse, armato, contro l'Au-

torità abbaziale e regia, in ciò istigato da Don Giulio Genoino.

Egli riuscì ad occupare tutte le Città della Terra di Lavoro, e a porre l'assedio perfino a Capua.

Divenuto Generale, giunse ad impadronirsi di Sora, Gaeta, Conca della Campania, Roccamonfina ed Aversa.

Indi pose l'assedio a Teano.

Però, con la morte di Masaniello tutto ebbe fine.

Papone fuggì, cercando un qualunque rifugio, ma raggiunto a Pontecorvo e catturato, fu portato a Napoli, ove, nel mese di agosto del 1648, fu giustiziato.

Non sappiamo quali ripercussioni ebbe tale fatto nelle singole Terre dell'Abbazia e, quindi, anche a Vallerotonda, ma, senza dubbio, qualche cosa dovette accadere.

Come appresso vedremo, a Vallerotonda nel 1641, all'epoca, cioè, del Viceré Don Ramiro Duca di Medina (1637-1643), risiedeva il Capitano spagnolo Don Antonio Oquiar Malio, inviatovi, probabilmente, all'epoca della rivoluzione di Masaniello per mantenere l'ordine pubblico.

Altri capi militari dovettero essere mandati negli altri Castelli dell'Abbazia.

Diamo ora, facendo un passo indietro, alcune particolari notizie - tratte da fonti diverse - che, durante il regno di Filippo IV e fino alla rivoluzione di Masaniello, (7 luglio 1647) interessano Vallerotonda.

1621=

Nell'Archivio della Chiesa Madre, in un interessante elenco di antiche pergamene, concernenti la Chiesa stessa, si fa parola di Angela, (non è indicato il casato ma che, da altre fonti, risulta della famiglia Volante) moglie di Francesco Tomasso (Thomas), che, il 22 maggio 1621, aveva donato alla Chiesa un uliveto in località Colle di Mezzo, cioè a Cerreto, a fianco di Monte Obaco.

Trattasi, esattamente, del terreno sito e della località presso detto Colle, denominata San Salvatore, ove tuttora esistono i ruderi di una Cappellina omonima, di proprietà della famiglia Thomas, volgarmente chiamata "*Cappella Stracciamazzo*", con riferimenti al Maestro elementare Don Michele Thomas, di costumi non troppo puliti.

1622=

Da ricerche fatte nell'Archivio di Montecassino dal compianto mio cugino Dott. Luigi Fabiani, si ha notizia di una dispensa matrimoniale, risalente all'anno 1622, tra Eleuterio Rossi e Giustina Brigante, dal che risulta chiaro che le due famiglie erano, a quell'epoca, già apparentate. Di detti coniugi parleremo ampiamente in seguito.

1622=

Visita pastorale fatta il 31 agosto 1622 dall'Abate Giustino Harbes, spagnolo (maggio 1622 - dicembre 1623).

Vengono nominati, nella relazione, i seguenti preti e chierici del luogo:

Don Bernardo Fella Arciprete
Don Cesare Russo
Don Domenico Russo
Don Giulio Todisco
Don Pietro Cataldo
Don Berardo Roncione
Don Giacomo Fella
Don Nicola Brigante
Don Matteo Russo. In tutto 9 preti con l'Arciprete.

Chierici:

Giovan Battista Fabiani
Eleuterio Pirollo
Dionisio Brigante
Placido Verrecchia
Gregorio Meta
Nicola de Meo
Eleuterio Borino. In tutto 7 chierici.

Viene visitata la Chiesa Matrice che è "*sub vocabulo S.te Marie Assumpionis*".

Firmano i sindaci Giovan Battista Valente e Antonio Meta.

Nella visita si stabilisce, fra l'altro, che ad istruire sacerdoti e chierici al canto piano deve essere Don Bernardo Roncione.

1623=

Dalle carte dell'Archivio di Montecassino risulta ancora una dispensa matrimoniale fra Luigi Pane e Vicenza Rossi, risalente all'anno 1623.

In un altro atto dello stesso anno si trova menzionato Bernardo Brigante, fratello di Antonia, la quale da altre carte dell'Archivio stesso, risulta che aveva sposato il Giudice ai Contratti Antonio Rodi.

1623= REG. XVIII VISITATIONIS.

Abate Bernardino Saivedra da Trani (1621-1624). Arciprete Don Bernardo Fella.

Nella Chiesa Matrice l'altare Maggiore ov'è il Santissimo Sacramento, risultò che era dedicato alla Assunzione "*ubi est S.m Sac.m et dedicatum Assumptioni*".

Viene, poi, visitata, l'Annunziata, l'Ospedale annesso e le Cappelle di S. Antonio (S. Antuono), San Rocco e S. Leonardo "*Deinde visitavit* (l'Abate) *ecclesiam S.me Annuntiationis, et hospitale sibi* adnexum, *postea ecclesias seu Cappellas S. Antonii, S. Rocchi, et S. Leonardi de praedicto castro*".

E' da notare che l'Abate non proveniva da Cassino, ma dall'Abruzzo, ove esistevano le Prepositure Cassinesi di Serramonacesca e di Pescocostanzo, che era andato, evidentemente, a visitare.

Negli atti della visita, infatti, viene soggiunto che egli, prima di pervenire a Vallerotonda aveva fatto visita, scendendo - è chiaro - dall'Ancino, alla Chiesa di S. Michele, ove era un eremita: "*et antequam perveniaet ad Castrum Vallis rotunde discendens de monte, visitavit ecclesiam Sancti Michaelis de Monte ubi est heremita*".

Sottoscrivono gli atti i sindaci Giovanni Russo e Nicola Fella, il quale stranamente scrive il proprio nome "*Joni colla*".

1623=

Nell'Archivio Parrocchiale di Vallerotonda, esiste un singolare elenco di spese sostenute dall'Arciprete Don Bernardo Fella relative "*alla lamia grande della chiesa sotto Lo altare maggiore*", meglio specificate in un altro, concernente la proposta chiusura di detto ambiente tenuto "*per loco comune*" e ove "*se commettevano peccati multi in omni tra huomini et donne*".

1625=

Nell'Inventario Parrocchiale del 1727 (p. 35), troviamo citato, per l'anno 1625, Erasmo Bianco.

1626=

Visita pastorale eseguita dall'Abate Don Simplicio II Caffarelli (gennaio 1621 - dicembre 1630).

Dagli atti relativi risulta che l'Università di Vallerotonda aveva fatto costruire un orologio "*per l'aumento del culto divino*" spendendo 44 ducati circa.

I quattro sindaci del luogo chiedono al Vicario Generale Cassinese il rimborso delle spese da essi sostenute per il restauro delle Cappelle, e ciò mediante il ricavo dei redditi delle Cappelle stesse, cosa che venne loro accordata.

1627= REGISTRUM XX VISITATIONUM 9 DICEMBRE 1627

Abate Don Simplicio II Caffarelli (gennaio 1625-dicembre 1628). Arciprete Don Bernardo Fella, di settantacinque anni.

L'Arciprete fa presente che "*le donne le feste fanno in chiesa per amor delli figliuoli*".

Fanno parte del clero D. Cesare Russo di 68 anni, il quale dice che "*le feste si osservano e si sta con devotione in Chiesa*", D. Giacomo Cataldo di 48 anni, D. Nicola Brigante di 35 anni, D. Matteo Russo di 35 anni.

Quest'ultimo dichiara che "*ogni cosa va bene, a Dio Gratie*".

1627= REGISTRUM ECC. (c. s.)

Abate e Arciprete c. s..

I Sindaci Benedetto Ottavio Fella (40 anni) e Domenico Vacca (50 anni) dicono bene dei preti.

Viene interpellata, tra gli altri, l'ostetrica del luogo, Rita di Benedetto Mancino, la quale dice anche lei bene dei preti, soggiungendo che riceve un'elemosina.

Essa viene incaricata di avvisare le madri di non portare i bambini in Chiesa quando vi sono funzioni, per non arrecare disturbo.

Si dispone anche che "*compellantur, si opus fuerit, etiam Verberibus Pueri ad doctinam cristianam recitandam Pubere vero si eam non Calleant, et religio Fidei rudimenta in Matrimonium non iungantur, et Parentes qui ad Filios suos non mittunt absolutionis beneficio careant donec eos mittere, Confessario sub Juramento promittant*".

"*Cum delatum Nobis fuerit et ipsi inspexerimus Chori ecclesie Maioris demandatam constructionem nedum excedere vires Clerici sed prae loci angustia minime fare usui deo praeciscrimus confici novum exemplar sive Modellum loco et Clero aptum, ut, eo viso, provideri possit, interim a dicta constructione desisti mandamus donec alter a Nobis fuerit provisum*".

Così viene prescritto dall'Abate Caffarelli.

1630=

Nell'Archivio Parrocchiale vi è un documento, in data 21 gennaio 1630, ove è detto che, per ordine del "*R.do Ill.mo et In.to Vicario Generale*" è stato congregato il Capitolo nella Chiesa Matrice "*et proprio nel Choro*" e che si è incaricato Don Bernardino Todisco, Procuratore della Chiesa, a vendere un terreno sito in località Cese.

Seguono le firme di tutti i preti che, compreso l'Arciprete, sono nove.

Da questo atto si desume che il Capitolo - e, certamente, da epoca anteriore - si riuniva nel Coro, che era sito in fondo alla Chiesa alla destra - guardando - dell'Altare Maggiore, dinanzi, cioè, all'attuale Sacrestia.

1630=

Abbiamo, in questo anno, alcuni ordini del Portolano Generale per l'esecuzione di lavori di riparazione stradale, sotto minaccia di pene pecuniarie.

Il 1° settembre del 1630 detto Portolano, che era Benedetto Marsella U. J. D. (*Utroque Jure Doctor*), cioè, Dottore in entrambi i diritti: civile ed ecclesiastico, e "*Sicherius*" (Zeccatore), sotto pena del pagamento di due once, ordinò di provvedere ai necessari lavori di riparazione di alcuni passi "*di modo tale che per quelli se possa passare a piedi et a cavallo senza nessun sospetto*".

1631=

"*Liber Visitationum sub rev.mi in X.o e P.ra et D.no D. Angelo a Fundis*" cioè l'Abate di Montecassino Angelo V Grossi da Fondi (gennaio 1631-18 dicembre 1631)

La visita viene fatta il 24 agosto 1631, essendo ancora Arciprete Don Bernardo Fella, che nella relazione viene dichiarato novantenne, cosa, questa, da mettere d'accordo con l'età dello stesso, indicata nella visita abbaziale del 9 dicembre 1627, ove si dichiara, che egli aveva settantacinque anni.

Dagli atti di detta visita apprendiamo che "*la dottrina Cristiana non si recita, se bene le feste inter missarum solemni l'arciprete recita al popolo il Pater Noster, l'Avemaria, il Credo, il Confiteor, et dieci comandamenti della lege*".

Firmano gli atti i sindaci Benedetto Fella e Vincenzo de Thoma (Thomas).

1631=

Marco Rongione si fa oblato a Montecassino, e, tra altri beni, dona, al Monastero, "*una terratella* (cioè un piccolo vano terraneo) *et una stalla*", che Rocco Pirollo "*li chiede a censo*".

1632=

Nell'Archivio Parrocchiale si conserva un atto del 15 luglio 1632, con cui Giacomo Antonio Tudinelli cede a Don Bernardino "*Roncone*" (Roncione), quale Procuratore della Chiesa di Vallerotonda, alcune piante di ulive, da lui godute alla *Tascitura*, in territorio di S. Elia.

1633=

Visita pastorale del 28 agosto 1633 dell'Abate Paolo Camillo Casati da Piacenza (gennaio 1632 - dicembre 1634).

In questa visita compare, per la prima volta, l'Arciprete Don Giovan Battista Fabiani dell'età di 31 anni.

Il clero è composto di 12 sacerdoti come segue:

Don Giovan Battista Fabianus
Don Cesare Russo
Don Domenico Russo

Don Bernardino Todisco
Don Bernardino Roncione
Don Giacomo Antonio Fella
Don Nicola Brigante
Don Pier Giacomo Cataldi
Don Matteo Rossi
Don Dionisio Briante (Brigante)
Don Desiderio Pirollo
Don Cesare Petrolino.

Vi sono, anche, due Diaconi, Benedetto Tullio ed Eleuterio Borino, e due Suddiaconi, Gregorio Meta e Benedetto Roncione.

Firmano gli atti tre sindaci:
Giacomo Gallaccio,
Benedetto Mancini,
e Antonio Russo.

Essi dicono che "*alle volte li sacerdoti vogliono fare rumori in Coro con qualche scandalo del Popolo*".

1635= REGISTRUM XXII VISITATIONUM 16 SETTEMBRE 1635

Abate Desiderio IV Petronio delle Fratte (gennaio 1635 - dicembre 1639). Arciprete D. Giovan Battista Fabiani.

1635=

Il 15 ottobre 1635, con molte indulgenze, viene eretto nella Cappella del SS. Sacramento, sita nella Chiesa Matrice, la Confraternita della Morte "*con autorità del R. D. Desiderio Abb. Cass.e*".

1635=

Nell'Archivio di Montecassino si conserva un atto del 1635 di collazione, della Cappella di S. Maria della Pietà di Vallerotonda, in persona di Don Nicola Brigante.

1636=

Nell'Archivio Parrocchiale trovasi un atto del 23 dicembre 1636, concernente celebrazioni di messe, da cui quale risulta la parentela esistente tra la famiglia Brigante e quella Rodi.

Si parla in esso, della celebrazione di *"sessantadoie messe, cioè trentuno per l'anima di Antonia brigante, e trent'uno per l'anima di Pietro Rodi, quale messe sono state lasciate dalla q.m Antonia brigante ... et Petre Rodi"*.

Le messe, come si legge ancora, venivano celebrate "*a ragione dun carlino l'una*", e "*dalli heredi D. Nicola et D. Dionisi brigante*".

Seguono le firme di "*Gio: Batt.a Fabiano Arcp.te*", di "*D. Cesar rubeus*", di "*D. Dominisco ruxo*", di "*D. Rev.mo todisco*", trattasi, come si è detto, di D. Bernardino Todisco, di "*D. Pietro Jacomo cat.do*" (Cataldo), di "*D. Bel.no roncione*" (Bernardino o Belardino Roncione), di *"D. Jac.o Ant.o Fella"* (Giacomo Antonio Fella), di "*D. Nicola brigante*", di "*D. Matteo russo*", di Don "*Dioniso brigante*", di *"D. Cesare Petrollino*" il quale specifica: "*dico haver dette le sopra dette messe la pro mia prorata et haver ricevuta la mercede come l'altri*", e infine, di "*D. Eleuterio Borino*".

Antonia Brigante, sorella di Bernardo, aveva sposato, come si sa, Antonio Rodi, nominato Giudice ai Contratti di Vallerotonda dall'Abate Girolamo II Scoccleto (1549-1551 2 volta), con decreto del 10 febbraio 1550.

Dal matrimonio nacquero Pietro Rodi e, pare, anche il Notar Marco Rodi.

E' da notare ancora che Don Cesare Petrolino risulta appartenere al Clero di Vallerotonda - come, peraltro, appare anche, precedentemente - alla data 1631.

Era egli, allora, sulla trentina.

Riportiamo, qui di seguito, la trascrizione dell'atto suindicato:

"A dì 23 di dicembre 1636,

Noi qui sotto scritti Arciprete, et preti de lo castello di Vallerotonda facimo fede con la presente dì havere celebrato sessantadoi messe cioè trent'uno per l'anima di Antonia brigante e trent'uno per la anima di Pietro Rodi, quale messe sono state lasciate dalla q.m Antonia brigante ... et have ricevute la parte ... dalli heredi D. Nicola et D. Dionisio brigante a ragione dun carlino l'una; et in fede del vero hanno fatto havère la presente a me, D. Giovan Angelo pirollo, et, sotto scritta di nome proprie mano; et dette messe furno celebrate secuta la sua morte".

Seguono le firme:

"Ego D. Gio: Batt.a Fabiano Arcip.te dico haver celebrate, ecc.,

Ego D. Cesar rubeus confirmo ut supra,

Io D. Dominico ruxo confirmo ut Sp.a, Io D. Rev.mo todisco (cioè D. Bernardino Todisco) *ho avuto soddisfazione delle somme delle messe,*

Io D. Pietro jiacomo cat.do (Cataldo) *confirmo ut supra"*.

1637=

Nel marzo del 1637 si verifica a Vallerotonda un fatto di sommo rilievo.

L'Arciprete Don Giovan Battista Fabiani, non riuscendo più a restare in paese, "*per la notoria inimicitia che tiene in d.a sua terra*", si trasferisce in Sant'Elia, quale Arciprete nella Chiesa di San Cataldo, scambiando tale carica con quella, analoga, colà tenuta dall'Arciprete Don Cesare Petrolino, che, pertanto, diviene Arciprete a Vallerotonda.

Ci piace qui riportare integralmente la domanda fatta dai due Arcipreti all'Abate Don Desiderio Petronio da Fratte, per ottenere l'autorizzazione a tale scambio.

"*Ill.mo et Rev.mo P. Abb. Cas.e D. Giov. Batt. fabiano Arcipr. della terra di Vallerotonda, et D. Cesare petrollino beneficiato nella Chiesa di Santo Cataldo della terra di Sant'Elia, servi et vassalli di V. S. R.ma, et del sacro monasterio Cassinese, supplicando li fanno intendere come desiderano permutare il soprad.to Arcipretato con il d.° beneficio, cioè il R. D. Giov. Batt.a Arcip.te per giusta causa et signanter che non possa resedere in d.a sua Chiesa per la notoria inimicitia che tiene in d.a sua terra, che però desidera cedere titulo permutationis, il d. Arcip.to al R. D. Cesare persona habile et idonea, et il detto D. Cesare desidera dare in cambio il d.o suo beneficio che tiene in d.a Chiesa di Santo Cataldo, et perché detta permuta resta con evidente utile di d.a Chiesa, et di d. supplicanti, pertanto la supplicano à prestare il suo beneplacito, in ordine se li spedischino la bulla e il tutto riceveranno à gratia di V. S. Ill.ma et Rev.ma quam Deus*".

Non è indicata nell'atto la data precisa della supplica, ma l'aggiunta curiale apposta al documento è del 27 marzo 1637, e il consenso del Vicario Generale è del 30 maggio dello stesso anno.

La "*notoria inimicitia*", cui si riferisce l'Arciprete Don Giovan Battista Fabiani, doveva essere, evidentemente, non personale ma di carattere familiare e si riferiva, soprattutto, alla famiglia Rodi, ove, allora, primeggiava il predetto Notaio Marco, discendente, a quanto pare, di Pompilio, che fu coinvolto nei noti tumulti del 1598.

1637=

Visita pastorale dell'Abate Don Desiderio IV delle Fratte.

Appare, in questa visita, già Arciprete di Vallerotonda Don Cesare Petrolino.

I Sacerdoti sono sedici compreso l'Arciprete.

Firma gli atti un solo sindaco, Eleuterio de Bartolomei.

Gli altri sindaci erano fuori per lavoro.

Dagli atti risulta pure che vi erano in paese delle ostetriche (*mammane*).

1638=

Vi è nell'Archivio Parrocchiale un atto del 26 maggio 1638, redatto dal Notar Marco Rodi, con cui Pietro di Martino di Vallerotonda lascia alla Chiesa Matrice un terreno sito in località "*Lo Schiaro*", "*col patto che li R.di Preti di d.a ecc.a habbiano da cantare quattro messe l'anno perpetuo*".

Vi è, pure in detto Archivio, sotto la data del 29 maggio, una petizione dell'Arciprete e dei Preti locali al Vicario Cassinese, per poter accettare la predetta donazione.

Pietro di Martino morì il 28 maggio 1638, e il territorio donato era di circa 12 tomoli.

L'autorizzazione viene rilasciata lo stesso giorno da Don Bernardo, Vicario Generale Cassinese.

1638=

Nel corso dell'anno 1638 il Sacerdote Don Domenico Rossi, che da una pergamena dell'epoca risulta abitante in via Castello, impetrò dall'Ordinario Cassinese Don Desiderio IV Petronio da Fratte, il beneplacito di fondare una Cappella, ovvero, un Altare, nella Chiesa Matrice.

Il beneplacito abbaziale non venne, però, dato, se non dietro consenso di tutti i Sacerdoti, che, a quel tempo, erano dieci, e che formavano il Clero, o Collegio Parrocchiale.

Ecco la petizione, come riportata nella pubblicazione, che si conserva nell'Archivio Parrocchiale, dal titolo "*Ragionamento per la Chiesa Ministeriale Matrice Parrocchiale della B. M. V.* (Beata Maria Vergine) *in Cielo Assunta, nel Comune di Valle - Rotonda*"... *contro l'Amministrazione del Publico Demanio*", stampata in Napoli (Tipografia Angelo Trani Conte di Mola) - 1868.

"*L'Arciprete e preti della Terra di Valle - Rotonda umilissimi servitori del Sacro Monastero, e di Vostra Paternità Illustre e Molto Reverenda, a quella espone come molti mesi sono il quondam D. Domenico Rosso diede un Memoriale al Reverendissimo Cassinese con la sottoscrizione dè Reverendi Sacerdoti di detta Terra, con petizione di poter erigere seu fondar un altare nella Parrocchiale con peso a detto Capitolo di una messa letta la settimana, con assegnarli competente rendita, conforme in detto Memoriale appare. Supplicano pertanto detti Oratori si*

voglia restar servita dar il suo beneplacito in ciò, acciò si possi erigere dett'Altare sub titulo Sancti Philippi Nerei, acciò possi soddisfar il dovuto peso".

Nell'anno seguente, il 16 dicembre 1639, Papa Alessandro VIII concedeva, con Indulto Pontificio, indulgenza ai Fedeli, che nei giorni di Domenica e negli altri festivi avessero assistito nella Chiesa Parrocchiale alle preci ed alle salmodie cantate e recitate dal Clero: *"singulis Dominicis, singulisque Beatae Mariae Virginis festis dictus decantantur scu recitantur a Clero devote interfuerint".*

1639=

Nell'Archivio Parrocchiale troviamo ancora un atto per Notar Marco Rodi, in data 18 luglio 1639, col quale Don Pietro Cataldo dona alla Chiesa tre terreni siti in Vallerotonda, rispettivamente, nelle località "*Le pietre franche a Cerreto*" a "*via di Franco*" e alla "*Cannavina alli pozzi*".

Di questi terreni quello di Cerreto era presso Monte Cazzillo e quello di via di Franco si riferiva al terreno presso San Rocco (ove, attualmente, sono la Casa Comunale e le Scuole) passato, in un secondo tempo, alla famiglia Fabiani.

La "*Cannavina*" è poco lontana e trovasi lungo l'attuale via dei Pozzi.

1641=

Nell'agosto del 1641 i fratelli Alessio e Patrizio Brigante eressero nella Chiesa dell'Annunziata una Cappellania Gentilizia, dedicata all'Immacolata Concezione, con Altare, innanzi alla quale fu scavata anche una fossa sepolcrale, datata 1641 e con l'indicazione Rossi Brigante.

Tali famiglie destinate, col tempo, a fondersi in una sola, erano, infatti, già apparentate, come risulta dalla dispensa matrimoniale del 1622, già citata, relativa al matrimonio da contrarre tra Eleuterio Rossi e Giustina Brigante, sorella dei predetti fondatori.

Giustina non visse a lungo e morì dieci anni circa dopo il matrimonio.

Eleuterio, come risulta da altre notizie tratte dall'Archivio Cassinese, passò, nel 1631, a seconde nozze, e i figli, ancora in tenera età, crebbero in Casa Brigante.

Quando fu eretta la Cappellania essi erano già grandi e il primogenito Antonio volle che il sepolcro costruito davanti all'Altare portasse an-

che il cognome Rossi, desiderando che il proprio corpo e quelli dei discendenti venissero colà seppelliti.

1642=

Abbiamo, ancora, nell'Archivio Parrocchiale, un atto, qui unito in fotocopia, redatto nel 1642 per mano del Notaio Marco Rodi (*Marci Roda*) "*in causa vertente in tribunali R.de fabrice inter ejus nominis actore ex una et A. M. D. (Artis medicine Doctor) Julius Biancho*".

Tale atto riguarda, in sostanza, l'incarico dato dal mio antenato Don Domenico Rossi (Russo), al medico A. m. d. (*Artis medicine doctor*) Don Giulio Bianchi e al proprio figlio Antonio (*quondam Dominici Russi*) a provvedere a meglio ornare la Cappella da lui eretta nella Chiesa Matrice e dedicata a S. Filippo Neri (Cappella dicti testatoris sub nominali Sancti Philippi.

1644= REGISTRUM XXIII VISITATIONUM 20 SETTEMBRE 1644

Visita pastorale dell'Abate Don Severino Fusco da Castelforte (gennaio 1640 - maggio 1645). Arciprete Don Cesare Petrolino di 37 anni.

Viene emesso un decreto in cui è detto "*Presbiteri recitantes divinum officium ac alia divinas functiones facientes assistant in eis quiete, modeste ac sine strepitu, ac scandalo populi sub pena Carlini triginta*".

Dal che si vede che i preti continuavano a far chiasso nel coro.

1645 (1644)=

Ne "*I Regesti dell'Archivio*" più volte citati, viene indicato un atto di Papa Innocenzo X, diretto al Vicario Generale dell'Abate di Montecassino, Don Severino Fusco da Castelforte, con cui concede la dispensa dal quarto grado di affinità per Andrea dell'Orca da S. Germano ed Olimpia Bianco, vedova di Annibale Massaro "*iuniore*" da Vallerotonda.

1646=

Nei Registri della Confraternita della Buona Morte di Vallerotonda troviamo citate Maddalena, Margarita, Alessandra, Vincenza, Celestina e Scolastica Bianco.

Riteniamo qui utile allegare fotocopia di un importantissimo documento del 1° agosto 1645 riguardante l'ufficio e le mansioni del portolano - di cui più volte si è parlato - pubblicato dall'esimio Professor Luigi Enrico Pennacchini nella nota sua inestimabile relazione inserita in "*Notizie degli Archivi di Stato a cura del Ministero dell'Interno*" (anno XI - *Roma, maggio - dicembre 1951 N N. 2-3*).

Ricevuta relativa ad acquisti vari fatti nell'anno 1623 dall'Arciprete di Vallerotonda Don Berardo Fella nell'interesse della Chiesa Matrice e in cui sono, tra l'altro, messe in evidenza le immoralità che si commettono nel vano "*lamia*" sotto l'Altare Maggiore

Ricordo per mera Berardo fella Arcipte

Dispesi nellanno 1523 alla fabrica grande della chiesa sotto
lo altore maggiore dove sta lo S.mo S.to La cappella del corpo di
christo, et la cappella dello Rosario Jmp.is

Comprate dui cannete di fauole di chiuppo ha S.to Germani

carlini ——— Di 3

per portatura carlini ——— Do2 o

Comprato mezo centenare di chiuui ——— Do o 12

Comprate tre para di uanero ——— Do i 4

Comprate dui serrature ——— Do 2 5

Comprate Duc asele ——— Do i o

Comprate due ante ——— Do i o

Comprate na catenella ——— Do o 12

Per rattatura della fabrica sei giornate ——— Di i o

Per tre giornate di muratore ——— Di i o

Per dui giornate di scarapollino ——— Do 4 o

Comprate dicca rotola di calle ——— Do 2 10

Per cauatura di rena portatura di rena et acqua ——— Do 2 o

Per amanire quando se muraua tre giornate de homo et
dui di donna ——— Do 4 o

Per manifattura di porta ——— Do 4 o

Per rattatura dello casarino dello luco co more ——— Do 2 o

Comprate trenta tomola di grano in circa per il seminario per ordine del p.re D. Geronimo delle Fratte ha tempo ch'era Vicario Gen.le Casin.is mandato il predetto grano allo seminario fattoci di spesa per portatura.

ducati ——— 02 . 0

Si perse uno sacco nuovo con le fune quando se portò lo detto grano

Venduto cinco tomola et mezzo di grano scuncio della reparatione ch'viene ——— 11 . 0

Ricordo per me D. Berardo della Fraffe

Intrata nell'anno 1622

Recepute da D. Cesare russo tomola di grano sej per lo affitto dello molino forse che tiene Stefano russo suo fra: Dale tre tomola di grano ha Gustina tomasse, Et le Altre lo quatordici lo ... il timolo Esito che in tutto sono ... 04

Comprate dui canne di tauole di chiuppo ha s.to Germano car. in fidi ... 03 0

per portatura carlini quattro ... 02 0

Comprate mezo centenaro di chiuue ... 00 12

comprate tre para di uancro ... 01 10

Comprate dui serrature ... 02 5

Comprate dui asole ... 00 18

Comprate dui anfe per la porta ... 01 0

Nu circhicale ... 00 05

Na catenella ... 00 10

Per nettatura della Lamia sei giornate ... 01 1

Per tre giornate di muratore ... 01 1

Per dui giornate di scarapellino ... 00 4

Comprate diece tomola di calce ... 00 2

Per cauatura di rena portatura di rena Ebacqua ... 00 2

Per amasare quando se muraua 6 giornate di homo ... 00 1 10

Et fattili lespese alle predette hore che viene ... 00 1 10

Per manifatti di porta carlini ... 00 4 0

Et le predette spese fatiche se sonno fatte alla lamia
che possiede Gio: Battista faragia procuratore della
Cappella del Corpo di christo ch'è posta fratte le in frate.
della predetta cappella.

Et Alla predetta lamia la teneano per loro comune
Et se commettevano peccati multa in omni bastomini et
Donne Et io informando mi del predetti peccati ch'si
commettevano lo voluta richiudere contra la voluntà Et tutto
lo populo per levarli di tanti enormi peccati ch'di sopra si
sta l'altare Maggiore cō S.mo S.to La cappella del S.mo Ro-
sario Et la Cappella del corpo di christo Et alla predetta
lamia con licentia delli superiori ce voleva dedicare
uno altare cō ferenda situata la capra le feste et farce
celebrare. Et dove la messa per incitare il populo a
devotione

Gli anni passati da quinti in circa ch'era Vicario Gen.
Casin.is Arg.ni il P.re D. Geronimo del Fratte me scrisse una
lettera ch'io li comprasse trenta tomola di grano in circa dove
che io cele dovrei et celle mandai Essendo tanto Vic.o
Benegno fomo di parere cai li altri preti ch'la portasi
delli grani ch'nō la pagasse il S.or Vicario ma ch'la pagassi
pui della reparatione della Ecclesia Matrice dove che pigia
l'uno tumulo et mezo di grano dove ch'lo uendiui lo tumulo otto
carlini in tutto fanno dudici carlini per complimento di pagare
li somarelli con riuerentia, et homini ch'portarno lo detto grano, et si
perso Vno Saco colle fune alla tornata ch'fiere li homine ch'
hauenano portati il grano, Mo.r sono uenuti questi preti Giodi
ni Margiassotti xō mi uonno fare buono le spese ch'lo fatte in
mandare li grani allo Seminario io farro quanto da S.S. Mo.r Ill.re
et R.da mi uiene comandato, se fussiri gastigati como meritarno nō
hauerriamo ardire di parlare di nō fare seruichi alli patruni

Sapienti pauca

24 novembre 1623

Dichiarazione del Sacerdote Don Domenico Russo (Rossi) circa la celebrazione di messe da lui dovute

Adi 24 di giugno 1627

Io D. Domenico prete de Valle ordinata fo fede come fu robba
lasciata dal q.da Tomasi Pirolle del suo testamento
rogato adi 4 luglio 1621 in q.le lasciava erede
[illegible] sua
propria sua moglie, so stata p.me recevuto et p.me
veduto p.ccto di ducati 18 delli quali li sono e copiata
una polizetta di lo.ma verde di p.ccto di ducati dudici
et delli altri resto stato celebrate tutte messe
p.la mia fatica et accio fo fede come sopra
io detti p.me et D. Giulio Sodiso Cordini testi
a cio p.me et D. Giulio Sodiso Cordini testi
a li soi piedi de cui. lasciatori delli quali ne haviamo
celebrate dette messe p.mie e sue co[illegible]
bocca a D. Domenico d.to che la matina quando
et p.ficie del cuerpo fatto la presente di mia p.pria mano

Jhesus Maria Joseph

In dei nomine Amen

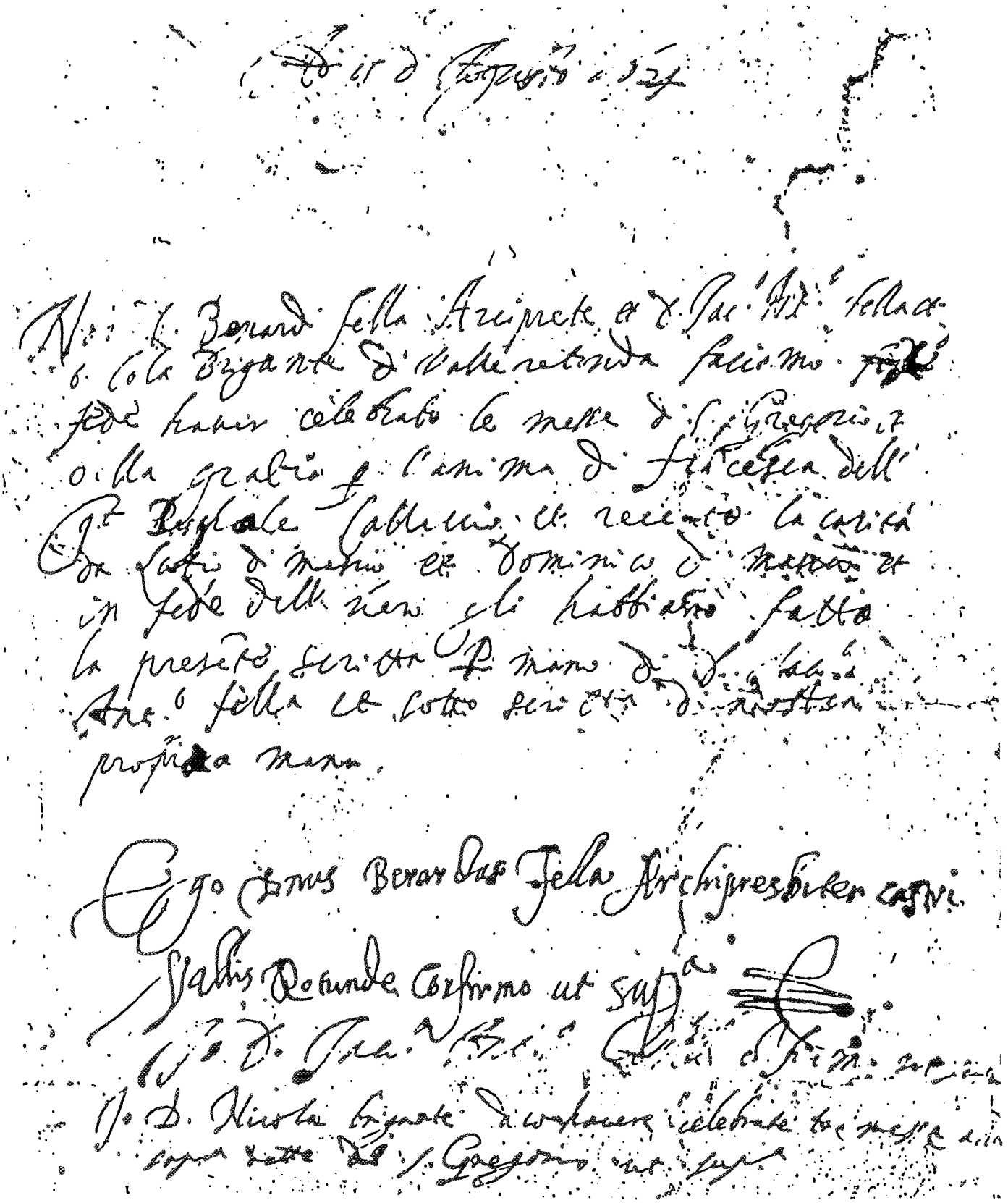
[illegible]

23 dicembre 1623

Dichiarazione di Sacerdoti circa la celebrazione di messe.
Tra i firmatari vi è anche Don Cesare Petrolino

25 agosto 1624

Dichiarazione dell'Arciprete Don Bernardo Fella circa la celebrazione di messe



23 dicembre 1636

Dichiarazione dei Sacerdoti di Vallerotonda circa la celebrazione delle messe dovute. Vi è anche la firma di Don Cesare Petrolino che si firma Petrollino

Adì 23 di [illegible] 636

Noi qui sotti scritti Arciprete et preti de la castella di vallerotonda faciamo fede di
la presente d'hauere celebrato l'ufficio nostro nelle, cioè trenta una
Sanctorum di Antonio Brigante, et trenta una per l'anima di Pietro
Paolo quale nelle sono state lasciate dallo q. Antonio Brigante, et
essendo hauere ricevuto la parte sua dalli heredi di Pietro, et
q. Antonio Brigante in ragione d'un carlino l'una, et in fede del
vero [illegible] faccio fare la presente da me d. Gio.
Angelo Pirotto, et sotto scritta di nostre proprie mane, et detta mia
Chiesa celebrare ferriamo [illegible] morte [illegible]

Ego Ecc. Bart. Fabiano Archipr. de [illegible] celebrai la [illegible] mia delle
[illegible] mesi, et hauere ricevuto [illegible] la [illegible] mia delle carlina [illegible]
Ego D. Cesar Rebeus confirmo supra

Ego D. Dominico Russo confirmo ut supra

Ego D. Petro Todisco [illegible] celebrare delle [illegible] mia
Ego D. Gregorio Calvo [illegible] ut sup.

Ego D. Nicola Brigante confirmo ut sup.
Ego D. Matteo Russo come di sopra
Ego D. Antonio Vitale confirmo ut supra
Ego D. Cesare Berardino dico hauer detto le [illegible] dette messe ha pre-
mia pro rata et hauer ricevuta la mercede come di sopra
Ego D. Lucrezio Rubeo confirmo ut sup.

7 febbraio 1638

Dichiarazione dei Sacerdoti Don Nicola e Don Dionisio Brigante circa la celebrazione di messe

Jo D. Nicola, et D. Dionisio Brigati heredi della q.da Anto-
Brigata confessamo hauere celebrate le messe della gratia p.
l'anniuersaria della detta Antonia, tanto p.e pietro Rodi conforme ap.
pare p.e legato fatto p.la detta Antonia, et per essere
la uerità ch'hauemo fatta la presente scritta, et sot-
scritta de nostra propria mano.

Idem qui supra propria

Jo D. Dionisio Brigati affirmo ut sup.a manu C.a

Vide celebrate dicte q.m Antonia Brigata hodie 4 Junij 1635
Hyeronimum Nicolai Thome Rodi alegatis p.is huius testa-
menti, et pro fide de ad imponendis ipsum p.is et quitanciam
dicti d. Hieronimi omnium quarumcumque petitionum
ut p.is quitancia manu dicti d. Hieronimi scripta
do, et dedi presentem cedulam de celebratione dictarum
missarum, sub dicto, et scripto meo manu et sigillo
nostre curie

Jo. Antonio [illegible]

Cedula de legati in Junij 1635
p.e Girolamo

Jo. Jacomo de Augustana

20 luglio 1639

Dichiarazione dei Sacerdoti di Vallerotonda circa la celebrazione di messe da loro dovute

Adi 10. di luglio 1639

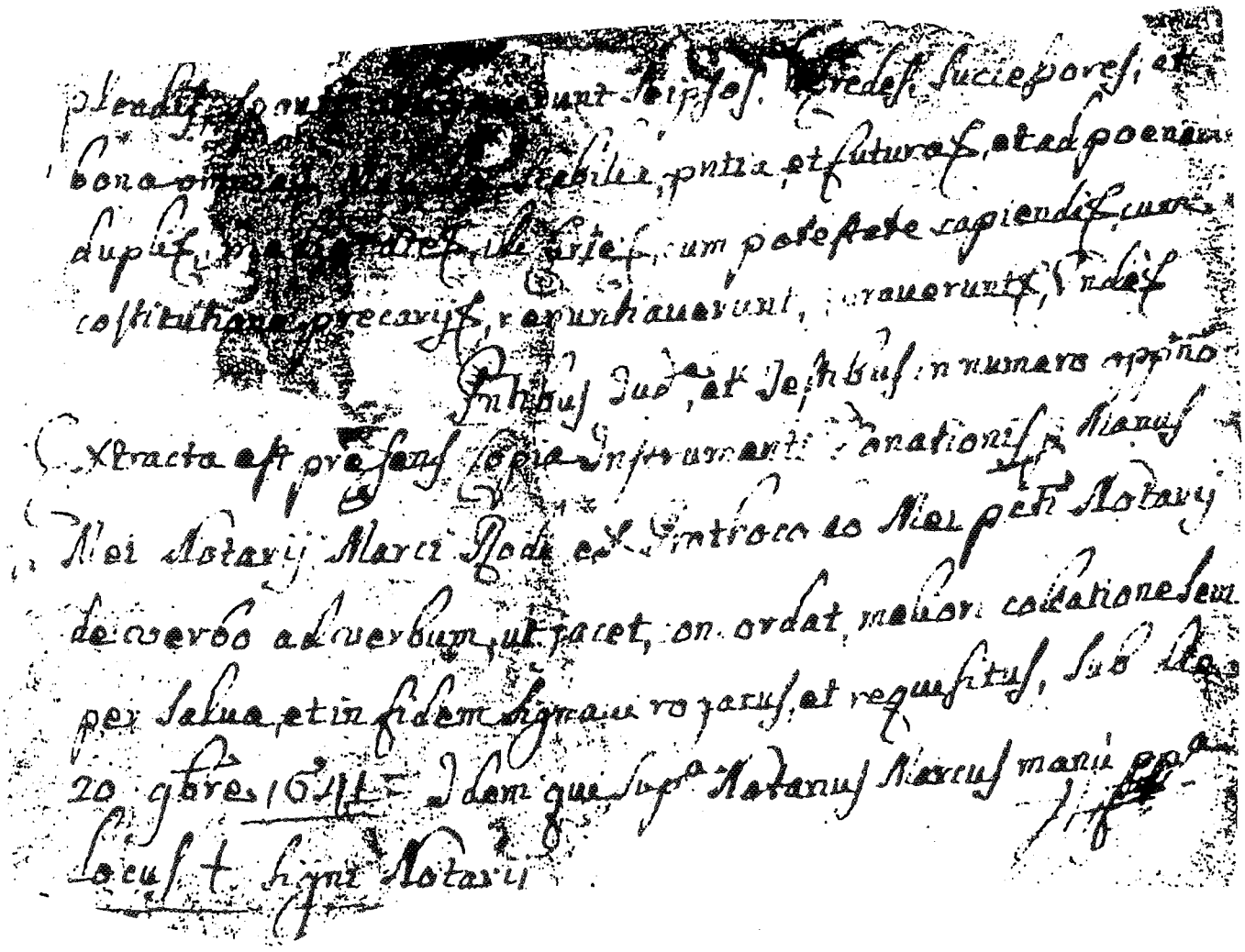
4 agosto 1641

Fotocopia dell'originale atto con cui i fratelli Patrizio e Alessio Brigante fondano nella Chiesa dell'Annunziata una Cappellania, con Altare, di patronato gentilizio della propria famiglia. Davanti vi è la sepoltura a questa riservata

ARCHIVIO DELLA FAMIGLIA ... VALLEROTONDA
Rep. ... Anno 1864

Copia

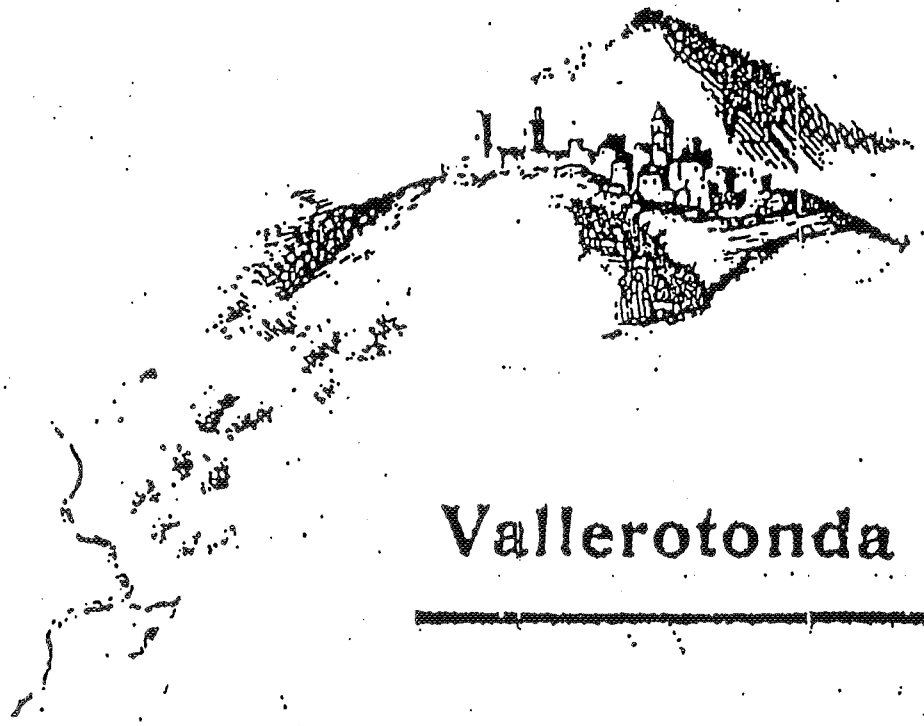
fatta p licenza p lecto del Mto Rdo S.r Vicario &c.
e; sita dentro la chiesa della S.ma Annunciata, sito/
appella della S.ma Annuntiata p.si Stapio, e altri
lo fatta actio in essa lo appellano, et Rdo re
celebrare una messa la S.ma Settimana p anima
esi, e suoi di casa, rinuntiando però Alessio e
mitio Il Juspatronato, e appella.to lo Jus pres
tandis. vis dicta bona, stabilita, ut supra narrata, et
fenata in beneficiis collata p dicti Alexius et Jamit
nne. Suasione ab ejl cessante spontedderunt et ass
juerunt de Rde appella.tione, et beneficium
reservata semper Juspatronatus lo.rum e
tore, e appellano de quo p.te appellationis
mana debia dadire una messa la detta S.ma Annun
de mersi, cameris ingressi, Itaque ex nunc et manca dicta
tuum dicta bona stabilita ut supra data, et assignata, nomine
ut supra, transferan in plenum dominio dicte Rde Ecclie ad
bendum, possidendum, cum omnibus Juribus, et actionibus ju
cum constitutione precarij, et constituerunt se possidere
jure, tenendi, possidendi, quam appre.nsionem dicte Rde Ecclie apt
posse primam actu de apprehendere corporalem possessionem
authoritate una cuiuscumque curie, strepitu et figu
judicij, et concesserunt liberam potestatem et facultate
et propterea dictus Alexius dicta bona, ut supra spe
tia, designare, mittere ab omnibus obligationibus, permuter



plenarie [illegible] sunt ipsos [illegible] heredes successores et
bona omnia [illegible] presentia, preterita et futura, ac ad poenam
dupli [illegible] cum potestate capiendi suum
constituum precario, et nomine habuerunt, tenuerunt, et
[illegible] habuit Jus, at Jesuitas in numero oppido

Extracta est presens copia instrumenti donationis Mariae
Nei Notarij Marci Rodae ex Sintrocco Nei per Notarij
de verbo ad verbum, ut jacet, concordat meliori collatione seu
per salua, et in fidem dignaui rogauit, et requisitus, suo sig
20 Jbre. 1611 = Idem qui supra Notarius Marcus manu pro-
prio [illegible] signi Notarii

anno 1647



Vallerotonda

XXII. Vallisrotunda.

Vallisrotundæ. Vallisrotunda in Valle altissimis montibus obsita sitæ meminit Ignotus Cassinensis n. 33. sec. IX. & Leo Ostien. lib. I. c. 35. & Victor II, cit. loc. Ecclesia Deiparę Assumptę receptitia presbyterorum &c. ab Archipresbytero regitur qui curam etiam animarum gerit, ibidemque quotidie divina officia persolvuntur, quique præsentes ꝑ. clero non fuerint distributiones quotidianas amittunt. Abbas Cassinensis concionatorem eligit quadragesimæ tempore, cui communem eleemosynam solvit. Plures ibi ecclesiæ, quædam laicorum sodalitates, nosocomium, frequensque populus, ex quo semper U. J. DD., Medici, & notarii prodiere. Fertilem ejus agrum alluit Rapidus, scaturiensque ibi aquæ.

E. Gattula. *Accessiones ad Historiam Abbatiae Casinensis.* Venetiis, 1734.